

## I. Generali

Paul Presión, *Juan Carlos*, Barcelona, DeBolsillo, 2004, pp. 670, ISBN 84-9793-201-3;

La pubblicazione in edizione tascabile dell'ampia biografia di re Juan Carlos, uscita in prima edizione presso il Gruppo editoriale Random House Mondadori nel 2003, ci permette di sanare il fatto che Spagna contemporanea non aveva segnalato l'ultima fatica dello studioso britannico.

Preston è riuscito a portare a termine una utile e interessante sintesi delle molte opere e dei numerosi volumi di documenti e testimonianze usciti in Spagna sul problema della restaurazione/instaurazione della monarchia, soprattutto partendo dalla sua monumentale monografia dedicata a Francisco Franco che (ovviamente) non aveva certo messo in secondo piano il problema della "successione" alla guida della Penisola. In questo caso, l'analisi prosegue, dopo la morte del dittatore, fino al 2002 (pp. 356-569), fino cioè al consolidamento della monarchia che seppe e volle impiantare una robusta democrazia parlamentare superando i numerosi scogli con i quali il *Caudillo* aveva disseminato il percorso al fine di salvaguardare la continuità di un *Movimiento* ormai largamente in crisi dalla fine degli anni Sessanta. Ma soprattutto Juan Carlos riuscì a resistere e ad annullare definitivamente i numerosi tentativi pensati e

organizzati dalle Forze armate per "salvare" lo Stato spagnolo dai pericoli che la democrazia stava introducendo: il ritorno del partito comunista fra le forze politiche legali, la ripresa del "separatismo" basco e catalano che — ad avviso di alcuni generali — rischiavano di cancellare l'unità nazionale. La Operazione Galaxia e il 23F di Tejero non furono che le punte di un *iceberg* lungo il cammino di una transizione che poté dirsi completata attraverso le tappe dell'entrata in vigore della Costituzione, della progressiva salita al vertice delle Forze armate di una nuova generazione di ufficiali, della vittoria elettorale del partito socialista.

È evidente il ruolo centrale giuocato da Juan Carlos in tutto il processo di affondamento della struttura franchista e nella creazione della nuova democrazia, ma a nostro parere Preston — pur svolgendo un ottimo lavoro soprattutto nella ricostruzione delle infinite trame golpiste — sopravvaluta la figura del giovane monarca spagnolo fino a trasformare troppe pagine in una vera e propria apologia. (*L. Casali*)

Monica Burguera, Christopher Schmidt-Nowara (Editors), *Spain a special issue, "Social History"*, London, Routledge, n. 3, 2004, pp. 418, ISSN 0307-1022 (2004) 29:3; 1-E.

L'uscita di questo numero speciale della rivista dedicato alla Spagna si pone come principale obiettivo quello di offri-

re una riflessione sul “paradigm of backwardness” che ha interessato buona parte delle interpretazioni storiografiche che si sono occupate di delineare la fisionomia degli ultimi due secoli di questo paese. L’ottica in cui i due curatori presentano l’uscita di questo volume è segnata dalla volontà di far emergere una traiettoria di ricerca volta a scalzare la troppo stereotipata immagine della Spagna a cavallo tra Ottocento e Novecento come un paese isolato, in declino, arretrato e oscurantista. La rivista, quindi, vuole far propri i principi provenienti dalle nuove prospettive storiografiche, apertesi negli ultimi decenni, che tendono a sottolineare le trasformazioni politiche e culturali della società spagnola di quegli anni come un passaggio inevitabile e peculiare alla modernità. L’approccio che qui si preferisce mantenere con la materia tende perciò a includere, all’analisi puramente monografica, una riflessione incentrata sullo studio comparato della storia spagnola con le altre realtà europee dell’epoca. Nel fare questo emerge chiaramente la volontà degli intervenuti di contribuire alla conclusione di quella sorta d’isolamento storiografico cui la Spagna è stata oggetto per tutti gli anni della dittatura franchista.

Il primo saggio di Jesús Millán e María Cruz Romeo è incentrato sul ruolo svolto dalle Rivoluzioni liberali della prima metà del XIX secolo (*Was the liberal revolution important to modern Spain? Political cultures and citizen ship in Spanish history*), le quali rappresentano un elemento di rottura importante con le dinamiche dell’Ancien Régime. Nel loro intervento, infatti, gli Autori riflettono sul ruolo svolto dalle classi borghesi liberali a partire dalla prima metà dell’Ottocento, le quali, nel cavalcare l’onda della protesta delle masse, si

dimosstrarono interessate solo alla gestione del potere, impedendo il consolidamento di una vera società civile partecipata.

Nel secondo articolo Isabel Burdiel (*The queen, the woman and the middle class. The symbolic failure of Isabel II of Spain*) esplora un aspetto interessante della costruzione culturale e simbolica che ruota attorno al consolidamento della monarchia costituzionale nell’Europa liberale. L’Autrice prende in esame la figura di Isabella II di Spagna e le contrappone come possibile *alter ego* quella della regina Vittoria d’Inghilterra. Nel saggio si prende in esame la valutazione dei contemporanei sulle capacità di governo delle due regnanti che, come si evidenzia, furono spesso segnate dall’interessamento pubblico sulla conduzione della loro vita privata e per la loro “condotta di genere”. Burdiel ricorda infatti come la regina inglese, incarnazione delle classiche virtù femminili, abbia avuto proprio per questo motivo un maggiore riconoscimento politico rispetto a Isabella II giudicata da molti, a causa della sua condotta fedifraga e capricciosa, come inadeguata a ricoprire il ruolo di regina.

L’intervento di Monica Burguera (*The scenes of the countryside: public sphere and peasant family resistance in the nineteenth-century Spain town*) è volto a considerare il caso delle rivolte nelle campagne valenziane (*hortas*) ripercorrendo la vita dei contadini trasferiti in città durante il periodo della Restaurazione e dell’impatto che questo produsse nella società borghese dell’epoca.

L’ultimo saggio proposto, infine, appartiene a Ismael Saz Campos (*Fascism, fascistization and developmentalism in Franco’s dictatorship*) il quale si occupa di delineare le principali

caratteristiche del franchismo. Dopo aver ripercorso a grandi linee il classico conflitto storiografico volto a stabilire il profilo più calzante a una definizione del regime — come è noto diviso tra i sostenitori di una formula autoritaria e chi invece si rifa a una visione di tipo fascista — l'Autore propone un'analisi personale che tende a classificare il governo di Franco come una sorta di dittatura fascistizzata. Nel suo articolo, partendo da un approccio socio-politico della questione, presenta uno studio teso ad analizzare i vincoli esistenti tra il regime e la società spagnola, indagando sulle caratteristiche organizzative e sul consenso che sostenevano il governo di Franco, per poi passare a esaminare i diversi progetti ideologici e politici proposti dalle distinte "famiglie", con il fine di esporre le linee di continuità e di cambiamento che hanno segnato questi quarantanni di dittatura. Nel suo articolo Saz ricorda che «the Francoist regime was never monolithic, and it never contemplated the idea of a fascist hegemony. But neither was it an authoritarian regime supported by an indeterminate "limited pluralism". On the contrary, it rested on an informal authoritarian compromise, made up of clearly recognizable actors: the army, the church, the business community and a single party of fascist origin, which never disappeared, even when it was transmuted into a "movement"» (p. 356). Quanto sin qui affermato dall'Autore risulta in gran parte condivisibile soprattutto se la valutazione del regime si riferisce a una visione dell'intero percorso della dittatura che si avvale, a seconda delle necessità contingenti e dei diversi momenti storici, di una o dell'altra "famiglia" di potere. Al tempo stesso ci pare doveroso però sottolineare che fu proprio la veloce fascistizzazione del primo periodo, con il

rapido consolidamento di strutture burocratiche e organizzative ad ampia scala sostenute e gestite dalla Falange che permisero l'avvio e il consolidamento del progetto franchista. A rendere visibili i primi connotati di una dittatura contrassegnata da una feroce repressione e da un progetto pseudo totalitario in linea con gli atteggiamenti dell'Italia e della Germania di quegli anni furono proprio i settori gestiti dal partito che non a caso si trovò a dirigere sezione come: stampa e propaganda, *Sección Femenina*, l'organizzazione delle milizie giovanili e del sindacato (*E. Zuliani*).

Jean-Louis Guereña (coord.), *Sección Monografica: la sexualidad en la España contemporánea (1800-1900)*, "Hispania. Revista Española de Historia", Madrid, n. 3, 2004, pp. 218, ISSN 0018-2141

Questo numero monografico di "Hispania" ospita una serie d'interventi dedicati allo studio e analisi della storia della sessualità in Spagna in un periodo di tempo compreso tra gli inizi dell'Ottocento e la prima metà del Novecento.

Jean-Luis Guereña, curatore del volume, introduce il dibattito sul tema presentando le nuove linee di ricerca apertesi per lo studio di questo settore della storia sociale, ponendo una domanda per alcuni versi già superata dalle conferme storiografiche contemporanee: «¿Es la sexualidad objeto de historia?». La conclusione a cui giunge: «esta historia *social* de la sexualidad ha de ser al mismo tiempo una historia *cultural* de la sexualidad» (p. 833) apre così la strada a nove interventi dedicati in prevalenza all'analisi del discorso medico, religioso, politico e ufficiale riguardante la ses-

sualità nella Spagna a cavallo tra il secolo XIX e il XX.

I saggi pubblicati vanno dallo studio della crociata intrapresa da medici, religiosi e pedagoghi contro la masturbazione (F. Vázquez García, J.B. Seoane Cegarra, *España y la cruzada médica contra la masturbación (1800-1900). Elementos para una genealogía*), alla storia del preservativo (J.L. Guereña, *Elementos para una historia del preservativo en la España contemporánea*), alla regolamentazione della prostituzione (R. Alcaide González, *La reglamentación de la prostitución en la Barcelona de la Restauración, 1870-1890*), alle strategie preventive contro le malattie veneree (R. Castejón Bolea, *Las estrategias preventivas individuales en la lucha antivenérea: sexualidad y enfermedades en la España del primer tercio del siglo XX*) sino agli studi sull'omosessualità (R. Cleminson, *El libro "Homosexualidad" del dr. Martin de Lucenay: entre el conocimiento científico y la recepción de la ciencia sexológica en España a principios del siglo XX*). Gli interventi proseguono poi con un'interessante relazione dedicata all'analisi delle pubblicazioni mediche e pornografiche dei primi decenni del Novecento (R. Álvarez Peláez, *Publicaciones sobre la sexualidad en la España del primer tercio del siglo XX: entre la medicina y la pornografía*) alla quale si aggiunge uno studio sul rapporto tra medicina e sessualità nella Spagna degli anni Trenta (M. del Cura, R. Huertas, *Medicina y sexualidad infantil en la España de los años treinta. La aportación del psicoanálisis a la pedagogía sexual*) e una riflessione sulla relazione esistente tra maternità, femminilità e sessualità (M.A. Barrachina, *Maternidad, feminidad, sexualidad. Algunos aspectos de las "Primeras jornadas eugénicas españo-*

*las, Madrid, 1928 - Madrid, 1933*), per giungere infine alla presentazione delle norme comportamentali vigenti durante il periodo di fidanzamento nei primi dieci anni del franchismo (A.G. Regueillet, *Norma sexual y comportamientos cotidianos en los diez primeros años del Franquismo: noviazgo y sexualidad*).

Nel complesso questi interventi tendono tutti a sottolineare e riconfermare il forte controllo sociale e morale esercitato dalla Chiesa e dallo Stato nella regolamentazione delle pratiche sessuali sia dentro che fuori dal matrimonio, evidenziando una sorta di controtendenza parziale solo per gli anni riferiti al periodo della Repubblica e per alcuni isolati tentativi effettuati da un numero limitato di medici negli anni precedenti.

Tra gli articoli si è rivelato particolarmente interessante l'intervento di Barrachina che ha presentato una riflessione sullo studio degli atti delle "Primeras jornadas eugénicas españolas" del 1933 e di quelli di un primo tentativo fallito delle stesse del 1928, in cui la studiosa riporta con chiarezza il complesso sistema ideologico, medico, giuridico e scientifico del discorso sulla sessualità di quegli anni. Barrachina analizza qui la discussione sorta a riguardo della definizione dei limiti etici e giuridici dell'intervento dello Stato in materia sessuale, presentando il controverso dibattito emerso durante la discussione in larga parte incentrato proprio sull'identità sessuale femminile. Come sottolinea l'Autrice per quasi tutti gli intervenuti, compresi quelli appartenenti alla sinistra politica del paese, tale argomento venne affrontato in modo univoco, ponendo la sessualità delle donne come inscindibile dal concetto di maternità ed evidenziando in questo modo una difficoltà di ripensamento dei ruoli maschili

e femminili all'interno della società di quegli anni. Tale cristallizzazione di genere, rafforzata con la vittoria dei *nacionales* e il successivo consolidamento del franchismo, ebbe come conseguenza quella di fossilizzare e codificare tale divisione tra i sessi che, com'è noto, portarono a una regolamentazione discriminatoria nei confronti delle donne. A questo proposito appare interessante la riflessione di Regueillet che nel suo intervento si concentra sull'analisi dei comportamenti autorizzati dalla morale e dalla legislazione vigente negli anni Quaranta riguardo al tema della sessualità all'interno delle coppie, riferita soprattutto al periodo di fidanzamento. Le differenze di genere, le giustificazioni e le discriminazioni sancite dalla giurisprudenza civile ed ecclesiastica evidenziano qui un'incapacità di modernizzazione sociale e culturale della Spagna che si indirizza, proprio in quegli anni, verso un ulteriore radicamento delle tradizioni repressive patriarcali e di tipo *machista* preesistenti.

Nel complesso questa raccolta di saggi, pur non offrendo novità sostanziali per quanto riguarda la metodologia di ricerca e l'approccio con la materia, ha il merito di riuscire a offrire una panoramica piuttosto ampia riguardo alla concezione della sessualità nella Spagna del periodo considerato, contribuendo alla ricostruzione del dibattito scientifico, igienico, medico, morale e giuridico di quegli anni (*E. Zuliani*).

## II. Fino al '98

Joan Palomas, *Victor Balaguer: renaixença, revolució i progrés*, Vilanova i la Geltrú: El Cep i la Nansa, 2004, pp. 602, ISBN 84-85960-90-4

Il presente studio è frutto di un concorso che il comune di Vilanova i Geltrú aveva indetto per commemorare l'illustre concittadino Víctor Balaguer (Barcellona 1824-Madrid 1901) nel centenario della sua morte, destinandolo in particolare modo agli studenti medi della città. Il lavoro, compiuto da Joan Palomas, non può essere considerato un testo di divulgazione. Si tratta di un *excursus* serio e documentatissimo che illumina la vita d'uno degli scrittori, poeti, drammaturghi e politici catalani di maggior spessoro dell'Ottocento.

È doveroso tuttavia segnalare al lettore che, seguendo le norme "divulgative" imposte dal comune di Vilanova i la Geltrú, il volume è privo di note e di bibliografia, imprescindibili a nostro avviso in uno testo di tali fattezze.

Ricordiamo che Joan Palomas è autore di una monumentale tesi di dottorato (2002) centrata sulla difesa degli interessi economici del Principato da parte dei parlamentari catalani nel primo decennio della Restaurazione. Proprio la domestichezza con il periodo, e il complesso e intricato mondo dei parlamentari e le loro relazioni "organiche" con i principali impresari catalani, ha permesso a Palomas di raccontare segmenti di vita di Balaguer meno conosciuti e d'una rilevante importanza.

Di fatti la complessa traiettoria del personaggio, la sua attiva partecipazione ai partiti dinastici, il disimpegno dai ruoli ministeriali importanti e pure il raffreddamento nei confronti del mondo culturale catalanista della *Renaixença*

(di cui era stato uno degli istigatori più impegnati), sono elementi che spiegano lo scarso interesse della storiografia catalana verso di lui.

Grazie allo studio di Joan Palomas possediamo ora la prima moderna stesura d'una biografia copiosa di cariche e di successi. Figlio d'un medico liberale, Balaguer mette in scena la sua prima opera teatrale a soli 14 anni, e a 19 ottiene un grande successo con *Enrique el Davido so*. Contemporaneamente lo troviamo nella redazione di diversi quotidiani e periodici, direttore de "La Corona de Aragón" o de "La Montaña de Montserrat", dalle cui colonne rivendicherà decentralizzazione e riconoscimento della lingua e cultura catalana. Partecipa attivamente alla restaurazione dei Jocs Florals, il *certamen* poetico, che convocato annualmente dal 1859 sarà determinante per la diffusione del catalanismo. Fra i suoi successi letterari giova ricordare *Don Juan de Serrallonga* (il mitico bandolero catalano) e la patriottica *Historia de Cataluña y de la Corona de Aragón*, scritta allo scopo di ricordare lo splendore passato del Principato e rivendicare la pluralità degli Stati, come proposta per la Spagna centralizzata dei suoi tempi.

Questi elementi, di grandissima importanza, spingono l'Autore ad affermare che Balaguer sia il «fundador del catalanisme progressista». Un'affermazione di tale portata andrebbe meglio contestualizzata e relativizzata nel quadro degli studi sull'argomento.

Il *Sexenio* rappresenta una cesura nella vita di Balaguer. Appoggia la restaurazione della dinastia dei Borboni come male minore, e nutre la speranza che una monarchia liberale avrebbe meglio resistito ai colpi della reazione. Durante gli ultimi decenni dell'Ottocento, Balaguer è più volte

ministro de Ultramar y Fomento, deputato al Parlamento, senatore e presidente del Tribunal de Cuentas del Reino. Agli inizi degli anni Ottanta fonda la Biblioteca Museo a Vilanova i la Geltrú depositandovi, poco prima di morire, i propri libri e il suo ricchissimo epistolario. (G.C. Cattini)

### III. 1898-1931

José Luis Rodríguez Jiménez, *¡A mi la Legión! De Millán Astray a las misiones de paz*, Barcelona, Planeta, 2005, pp. 528, ISBN 84-08-05728-6.

Di Rodríguez Jiménez sono noti gli importanti e numerosi lavori sulla destra politica spagnola nel XX secolo e sulla Falange; con questa monografia resta, in qualche modo, all'interno del suo apprezzato percorso di studi ma, nello stesso tempo, se ne distacca, affrontando un tema di grande rilievo come è certamente quello che potremmo definire la "destra militare".

Il ruolo giocato dal *Tercio de Extranjeros* nei primi mesi (quelli determinanti!) della guerra civile spagnola è noto, anche se fino a ora non era stato affrontato dall'interno, cioè usando la documentazione archivistica e le fonti di tale reparto (che dal 1937 fu ribattezzato *Legión* e con tale appellativo continua a esistere e a operare sotto la bandiera spagnola nelle missioni internazionali di pace). Questo già di per sé rappresenta un elemento che dà un particolare interesse al volume, dal momento che aggiunge notizie rilevanti e inedite alle stesse vicende del conflitto 1936-1939. Quello del *Tercio* fu un contributo essenziale — dicevamo — alle operazioni. Nel luglio 1936 l'esercito d'Africa, con il quale Francisco Franco passò lo stret-

to di Gibilterra e condusse le prime operazioni belliche una volta fallito il golpe, era composto da circa 47mila uomini, di cui 15.570 indigeni (p. 303); al termine del conflitto la *Legión*, evidentemente più volte rinsanguata e riorganizzata (da sei *banderas* iniziali giunse a 18), aveva pagato la guerra con 7.645 morti, 28.972 feriti e 776 dispersi (p. 406). Un prezzo estremamente alto, che rende conto già di per sé del molo decisivo giocato come reparto d'avanguardia e di sfondamento per buona parte delle operazioni.

Se una osservazione è lecito fare all'Autore è comunque inerente alla estrema esiguità quantitativa dei riferimenti bibliografici e archivistici, ridotti all'essenziale, e forse a meno dell'essenziale, per cui non sempre appare evidente il lavoro sulle fonti che è stato necessario compiere per portare a termine il libro. Va però considerato che, se le falsificazioni e le operazioni condotte per costruire l'agiografia e l'apologia di Franco e del franchismo sono intervenute pesantemente su tutto il materiale documentario che è conservato in Spagna ciò è stato, a quanto pare, ancora più profondo e dirimpente per quanto concerne le cose del *Tercio*, per cui Rodríguez a un certo punto non può non osservare che «cabe pensar que lo ocurrido allí nunca será conocido en forma suficiente» (p. 309); soprattutto per quanto riguarda la dura repressione che fu condotta in Africa contro ufficiali e soldati che rimasero fedeli alla Repubblica (pp. 319-326).

Come è noto, Franco si formò in Africa; dall'Africa e dal *Tercio* trasse gran parte delle cognizioni, delle convinzioni e dello spirito di violenza che ne caratterizzarono il comportamento per tutta la vita. Fu sempre un uomo «para el que la guerra tiene la sencillez de un juego agradable» (p. 188): in mezzo a

quegli uomini duri che si arruolavano volontariamente per combattere e che spesso — a seguito delle azioni condotte — sceglievano di nascondere anche il proprio nome, Franco si trovò sempre a proprio agio, tanto da essere «el ídolo de los legionarios» (*ivi*).

La vita e l'attività della *Legión* non si conclusero, come abbiamo accennato, con le operazioni della guerra civile e della successiva repressione antiguerriglia. Furono i legionari che nel luglio 2002 riconquistarono l'isolotto di Perejil "occupato" dal Marocco, ma fino dal 1989 avevano cominciato a prendere parte a operazioni sotto la bandiera dell'Onu. Infine furono ancora una volta i legionari che furono inviati in Iraq dal governo Aznar nell'estate 2003 per la «ocupación de un país decidida y ejecutada por el gobierno de Estados Unidos con el objetivo de asegurarse el control de las reservas petrolíferas de la zona» (p. 499) e prontamente ritirati dal governo Zapatero.

Un libro utile, ben scritto e tale da colmare alcuni vuoti di conoscenza; un ulteriore lavoro significativo di Rodríguez Jiménez. (L. Casali)

#### IV. 1931-1939

Michael Alpert, *A New International History of the Spanish Civil War*, second édition, Hampshire - New York, Paigraive Mac Millan, 2004, pp. 237, ISBN 1-4039-1171-1

L'autore, docente di Storia della Spagna moderna e contemporanea all'Università di Westminster, ha già scritto diversi e interessanti lavori sulla seconda Repubblica, la guerra civile nei suoi aspetti militari e nel contesto internazionale, l'esercito repubblicano. Tra i suoi lavori ricordo *El ejército republicano en la guerra civil*, giunto nel 1989 alla seconda edizione con la casa editrice Siglo XX di Madrid. Il libro oggetto di questa scheda è stato pubblicato la prima volta nel 1994, la presente è la seconda edizione, corretta e ampliata con l'aggiunta di un *Supplementary Chapter*, in cui l'autore riflette sulle novità emerse dalle ultime acquisizioni di documenti seguite soprattutto, ma non solo, all'apertura degli archivi ex sovietici. Si tratta di un lavoro stimolante ed equilibrato, reso possibile da una meticolosa analisi di fonti edite in lingua inglese e francese, ma anche della documentazione contenuta negli archivi del *Ministerio de Asuntos Exteriores* spagnolo, nella serie dei *Public Record Office*, nelle carte del fondo Luis Araquistáin presso l'Archivio Storico Nazionale di Madrid e altri.

L'autore ricostruisce con accuratezza la posizione e le motivazioni dei paesi europei maggiormente coinvolti nelle vicende belliche spagnole. Fu il colpo di stato militare del luglio 1936, risultato delle contraddizioni della società spagnola, a rendere la Spagna interessante per Italia e Germania. L'Italia voleva in Spagna un governo nemico della Francia

mentre la Germania aveva bisogno del prodotto delle ricche miniere iberiche, circostanza che la porterà a tentare una politica di controllo del mercato spagnolo che non avrà però il successo sperato (vedi pp. 156-159). In ogni caso il loro intervento fu permesso dalla debolezza e dall'ambiguità che dimostrarono Francia e Inghilterra, ma per certi versi anche Unione Sovietica. Per quanto riguarda la politica di non intervento, Alpert illustra bene l'influenza delle lobby britanniche che si battevano contro la Repubblica già dal 1932 e la campagna delle destre francesi contro Blum e quel sincero amico della Repubblica spagnola che fu Pierre Cot. Lo stesso governo britannico dimostrò in più occasioni di credere nella vittoria finale di Franco e di non ritenere questa eventualità molto dannosa per i propri interessi. La politica dell'Unione Sovietica, dal canto suo, era volta soprattutto alla collaborazione con le potenze democratiche e all'isolamento della Germania nazista, lo stesso intervento in Spagna fu pensato nella prospettiva di sollecitare tale collaborazione. Il Vaticano, infine, appoggiò Franco seppure discretamente vista la presenza di cattolici anche sull'altro fronte, nei paesi baschi; il clero spagnolo non ebbe di contro esitazioni schierandosi quasi totalmente a favore della tesi della *cruzada* franchista. L'autore non tace neppure sul comportamento ambiguo degli Stati Uniti e le forniture di petrolio statunitense di cui Franco poté beneficiare nel corso del conflitto.

Nell'ultimo capitolo, che è la parte nuova del lavoro rispetto alla prima edizione, Alpert, sulla scorta degli ultimi studi e delle raccolte documentarie edite di recente, avanza alcune ipotesi che talora confermano, talora confutano o integrano quanto aveva scritto in precedenza. Circa le ragioni dell'intervento

sovietico, Alpert trova nelle recenti pubblicazioni, che hanno largamente utilizzato fondi provenienti dagli archivi moscoviti, conferma alle tesi che il motivo principale di tale intervento fu l'obiettivo della cosiddetta sicurezza collettiva. Stalin in ogni modo fu spesso incerto sulle scelte da fare nelle situazioni contingenti: i funzionari sovietici furono sorpresi dai fatti del maggio 1937 e non li determinarono; l'uccisione di Nin e la persecuzione del POUM furono utili a Orlov per assicurare Stalin della propria affidabilità (poco prima di fuggire negli Stati Uniti). Importanti le osservazioni sulle ragioni dell'intervento nazista, che Alpert rilegge sulla scorta delle revisioni contenute nell'ultimo lavoro di Ángel Viñas, (*Franco, Hitler y el estallido de la Guerra Civil*, Madrid, Alianza, 2001). Oltre a uscire confermato il ruolo dei responsabili dell'*Auslandsorganisation* in Spagna, gli ultimi studi mettono pure in luce il ruolo fondamentale rivestito dal fratello di Rudol Hess, Alfred, nel convincere Hitler della necessità di offrire un aiuto immediato a Franco. Per il resto Alpert ritorna, a mio parere a ragione, a insistere sull'interesse tedesco per i minerali spagnoli, e sul progetto di "colonizzazione" di lungo periodo del paese iberico che faceva parte di una più generale strategia nazista verso gli stessi paesi alleati. Si è spesso discusso sulla "generosità" dimostrata da Hitler e Mussolini nei confronti di Franco. In realtà, in caso di vittoria del nazismo la stessa Italia, come la Spagna, sarebbero diventate colonie funzionali all'economia del Reich nazista. (M. Puppini)

Josep Pedre, *Soldats catalans a la Roja i Negra (1936-1939)*, Barcelona, Publicacions de l'Abadía de Montserrat, 2003, pp. 223, ISBN 84-8415-548-X.

La politica della memoria impone al giorno d'oggi una particolare attenzione ai ricordi personali degli attori di fasi storiche particolarmente rilevanti. Sono sempre più numerose le narrazioni autobiografiche, segno della necessità per chi racconta di "spurgare" momenti difficili della propria vita e dell'interesse da parte di chi legge nel dare un volto e un nome ai percorsi storici che conducono alla contemporaneità. La Guerra civile rientra senza ombra di dubbio nella categoria degli episodi traumatici della Spagna contemporanea e la memorialistica ci permette di ripercorrere le vie della violenza e dell'effertezza che contrapposero le due anime spagnole attraverso gli occhi di un militante particolare, quale fu il poeta ed editore Josep Pedreria Fernández, nato nel 1917 e scomparso nel 2003. La sua esperienza bellica si fonda sulla collaborazione fra l'AAEESBAC (*Associació d'alumnes i exalumnes de l'Escola superior de Belles arts de Catalunya*) e la Colonna anarchica *Roja i Negra*. Fra i due poli si formano il carattere e la personalità artistica di Josep Pedreira: interessato fin da giovane alle implicazioni sociopolitiche dei movimenti culturali («tots els artistes, en totes les Revolucions, han anat al davant dels moviments inspirats en la justícia i la sensibilitat del poble», pp. 21-22), imbevuto di *catalanitat* sebbene fosse di famiglia originaria della Galizia, animato dall'entusiasmo tipico della gioventù repubblicana degli anni Trenta (che poi si trasformò in militanza nel *Front nacional de Catalunya*), l'Autore ci porta sulle vie battute dalle squadre del "Sur-Ebro", chiamate anche *Columna Roja y Negra*, partite da Barcellona per combattere gli insorti nazionalisti.

Sebbene conosciuto maggiormente per la sua opera poetica e per l'intensa attività di promozione della lingua cata-

lana, che lo spinse nel 1949 a creare i “*Libres de l’Òssa Menor*” (una collezione editoriale di vecchia e nuova poesia catalana), non si può lasciare all’oblio il suo contributo tra le file dei soldati votati alla causa repubblicana. Attraverso i ricordi riallacciamo i fili del suo patriottismo in poesia: il nome della collezione poetica ha infatti una duplice radice fra i ricordi personali perché l’antologia *Óssa Menor* di Joan Salvat (da cui nacque il premio omonimo) fu il libro che lo aveva accompagnato durante la Guerra civile ma era anche il regalo di un suo caro amico (Manuel Viusà) che troviamo spesso menzionato nelle memorie. Il testo si giova delle capacità letterarie di Josep Pedreira, incapace di dare uno scarno e asettico resoconto degli episodi di guerra, dandoci così la possibilità di scorgere parallelamente alcuni aspetti del mondo dell’*‘Escola de Belles artes* e in generale il mondo intellettuale di Barcellona. (*L. Zenobi*)

Carlo Longhini, *Da Montanara a Montanara. Cesare Roda “Bruno”. Dall’antifascismo alla Repubblica nell’Europa del Novecento*, Milano, Teti Editore, 2005, pp. 309, ISBN 88-7039-012-8.

Cesare Roda (1907-1975) percorse una vita “esemplare” da antifascista: poca scuola, ben presto a lavorare, costretto all’emigrazione per la propria militanza contraria al regime di Mussolini, una difficile attività clandestina tra Francia e Belgio, la guerra civile spagnola, il confino a Ventotene, la Resistenza dopo l’8 settembre fra i Gap di Milano, botte e torture nelle carceri della Repubblica sociale, i campi di concentramento di Fossoli e di Mauthausen, in cui non solo riesce a sopravvivere ma

da cui riesce a tornare a Milano giusto in tempo per partecipare all’insurrezione del 25 aprile. Nel dopoguerra: la militanza nel partito comunista, la direzione della Federazione di Sondrio, la presidenza dell’ANPI di Mantova e infine il ritorno al paese di Montanara e al lavoro che aveva abbandonato quasi 25 anni prima... Diremmo che non manca nulla, assolutamente nulla a quella che potremo chiamare una “biografia esemplare”.

Per quel che riguarda le vicende spagnole, alle quali sono dedicate le pp. 65-97, va ricordato che Roda giunse a Madrid (dopo una avventurosa sosta a Barcellona, arrestato dagli anarchici) ai primi di agosto del 1936 e fece parte come mitragliere della squadriglia aerea *España* guidata da André Malraux, in pratica l’unica formazione che difese i cieli della penisola nei primi due mesi della Guerra civile. La sua esperienza è ben ricostruita attraverso le testimonianze già note e alcuni documenti memorialistici lasciati dallo stesso Roda. Dopo la fine dell’avventura con Malraux, che abbandonò alla fine di ottobre, Roda continuò a operare per qualche settimana nell’aviazione repubblicana ad Alcalá de Henares, sugli aerei appena giunti dall’Unione Sovietica, fino a quando, nel novembre 1936, inviato in Francia per recuperare pezzi di ricambio, venne arrestato.

Si tratta di pagine di buon interesse documentario perché, se abbiamo sufficienti conoscenze sull’operato dell’aviazione repubblicana spagnola, molto meno sappiamo di coloro che combatterono su quegli aerei e quindi la ricostruzione della biografia di Roda costituisce un piccolo ma utile contributo (*L. Casali*).

*La Guerra Civil*, “Ayer, Revista de Historia Contemporánea”, Madrid, Asociación de Historia Contemporánea y Marcial Pons Ediciones de Historia, n. 50, 2003 ISBN 84-95379-69-4.

*Las Brigadas Internacionales*, “Ayer, Revista de Historia Contemporánea”, Madrid, Asociación de Historia Contemporánea y Marcial Pons Ediciones de Historia, n. 56, 2004, ISBN 84-96467-01-5.

Il coordinatore del numero dedicato alla guerra civile, Enrique Moradiellos, autore di numerosi lavori dedicati in particolare all’aspetto internazionale del conflitto, ha espresso sin dal titolo del suo intervento un preciso punto di vista. La guerra civile non fu: «gesta heroica ni locura trágica », ma soprattutto non fu lotta tra due Spagne irrimediabilmente contrapposte ed eroiche agli occhi dei rispettivi sostenitori, oppure unite dalla comune follia fratricida. La società spagnola era allora attraversata da molteplici linee di frattura, e le Spagne che si scontrarono furono almeno tre, che Fautore definisce delle tre R, quella della Rivoluzione, della Reazione e del Riformismo. «Era exactamente la misma tríada de modelos que habían surgido en Europa al compás del impacto devastador de la Gran Guerra de 1914-1918» commenta (p. 27). In questo modo, senza negarne le specificità, Fautore inserisce la guerra spagnola nella più ampia dinamica europea del periodo. Intento questo a mio parere corretto, anche se lo schema delle tre R rischia di essere altrettanto astratto di quello duale. Nel prosieguo dell’intervento Fautore dà una rassegna del recente dibattito sul tema. La guerra fu inevitabile? Certamente, afferma Moradiellos, le cause del conflitto furono molte, sia strutturali che di breve

periodo. Senza il colpo di stato del 17 luglio, però, «la mecha no se habría encendido» (p. 33). La Repubblica perse, come già nel 1939 Azaña aveva dichiarato al rappresentante messicano in seno alla Società delle Nazioni, a causa della politica di Non Intervento, delle divisioni interne alla stessa parte repubblicana, dell’intervento italo-tedesco a favore di Franco.

Gli interventi che seguono toccano alcuni dei punti maggiormente dibattuti dalla storiografia recente. Gabriel Cardona afferma che la Guerra civile fu condotta secondo lo schema classico di scontro fra due eserciti. Questo portò la Repubblica, cui difettavano i mezzi per creare un esercito pari a quello nazionalista e la cui retroguardia non garantiva sufficienti rifornimenti, alla sconfitta. Ismael Saz interviene sulla politica nella zona nazionalista. Prima però dà alcune valutazioni sulle cause della guerra che appaiono sostanzialmente in accordo con quelle proposte da Moradiellos. La guerra non scoppiò perché la Repubblica era fallita, ma a causa del colpo di stato di luglio che ricalcava analoghi colpi di stato avvenuti allora in Europa. La politica interna al campo nazionalista vide l’affermazione di un compromesso autoritario ai danni soprattutto della Falange e dei tradizionalisti e a favore del “terzo polo” stretto attorno a Franco e alle idee di *Acción Española*. Una triade compare anche nell’intervento di Julio Aróstegui su «Guerra, poder y revolución». L’autore vede infatti il campo antifranquista diviso fra tre progetti sociali, quello della rivoluzione collettivista, che la stessa guerra aveva reso attuale, di un capitalismo sottoposto a controllo sindacale e della nazionalizzazione diffusa. Nessuna delle coalizioni politiche che sosteneva ciascun progetto era in grado di imporlo alle altre. In un lungo e arti-

colato intervento, Ucelay-Da Cal afferma concetti simili con toni senz'altro decisi trattando del rapporto tra populismo e rivoluzione nella Catalogna del 1936-1939. La Catalogna era allora divisa socialmente e politicamente, Fautore addirittura accenna alla situazione attuale nella Somalia o nella Cecenia dei *war-lords* per spiegare quella catalana del tempo (p. 171). In quegli anni le forze politiche e sociali catalane persero sia la possibilità di realizzare la rivoluzione sociale, sia di aggregare un ampio consenso in direzione dell'autonomia. L'insistenza con cui la storiografia torna su questi temi serve però a legittimare forze e linee politiche affermatesi dopo la transizione.

La guerra civile nei Paesi Baschi fu «un conflicto diferente»? Se lo chiede Santiago de Pablo, ammettendo da un lato tale differenza. Qui ai franchisti non fu possibile presentare la sollevazione come una *cruzada*, non ci fu, se non limitatamente, una rivoluzione sociale e le formazioni militari operarono in autonomia rispetto all'esercito repubblicano. Però *l'oasis vasco* non va esagerato. L'autore critica con particolare decisione l'opinione corrente che tutti i baschi fossero antifranchisti. Tacere l'importanza che carlisti e navarresi ebbero per l'esercito "nazionale", o le ambiguità del nazionalismo basco, rischia per lui di alimentare leggende non corrispondenti alla realtà.

Infine, la questione dell'intervento straniero viene affrontata dallo stesso Moradiellos, che dedica il suo lavoro a una critica precisa e puntuale delle tesi espresse da Pío Moa nei suoi discussi e recenti scritti (ultimo in ordine di tempo: *Los mitos de la guerra civil*, Madrid, La Esfera de los Libros, 2003). Non è vero, come sostenne a suo tempo la propaganda franchista e di recente lo stesso Moa,

che l'intervento di Germania e Italia a fianco dei golpisti servì a compensare il precedente intervento sovietico in favore della Repubblica e che l'apporto di mezzi e uomini dall'estero fu per entrambe le parti di pari consistenza. È piuttosto vero il contrario, e Moradiellos dimostra con abbondanza di dati come l'aiuto ai franchisti precedette quello sovietico e soprattutto che la Repubblica fu gravemente danneggiata dalla politica di non intervento trovandosi in netto svantaggio. Sulla scarsa serietà del lavoro di Moa non vi erano dubbi, lo scritto di Moradiellos ne è ulteriore conferma.

Il numero dedicato alle Brigate Internazionali è invece coordinato da Manuel Requena, direttore del *Centro de Estudios sobre las Brigadas Internacionales* (CEDOBI) presso l'Università di Castilla-La Mancha. Oltre a offrire una bibliografia sull'argomento, Requena espone lo stato degli studi riguardo alcune delle questioni maggiormente dibattute da storici e appassionati. Dai più o meno recenti lavori di schedatura, risulta che i volontari delle Brigate furono in gran parte giovani operai vicini alle organizzazioni e alle idee comuniste, anche se vi furono importanti eccezioni. Le Brigate non furono, contrariamente a quanto affermato da un cospicuo e composito filone storiografico, «un ejército de la Comintern» perché migliaia di volontari avevano una propria e autonoma coscienza politica. Il loro ruolo militare fu importante ma non decisivo. L'autore individua pure alcuni dei temi che attualmente suscitano maggior interesse tra gli studiosi, ovvero le vicende dei Servizi sanitari delle Brigate e del ruolo avuto all'interno delle formazioni dai mezzi di comunicazione di allora, dalle centinaia di periodici redatti dai volontari e a loro destinati che furono pubblicati nel corso

della guerra.

Il resto del *Dossier* è in qualche modo in linea con le considerazioni iniziali. Così, Paul Preston dedica il suo lavoro a «Dos médicos y una causa», ovvero ai due medici delle Brigate Internazionali Leo Crome e Reginald Saxton, evidenziandone non solo l'idealismo e la coerenza dei percorsi individuali, ma anche i contrasti avuti con i comandi delle Brigate e l'apporto dato ai successivi sviluppi della medicina traumatologica. Marta Bizcarrondo e Antonio Elorza mostrano l'evoluzione dell'immagine delle Brigate nel corso della guerra civile quale appare sulla stampa dei principali partiti e sindacati che combatterono per la Repubblica. Nonostante le feroci divisioni esistenti in campo repubblicano, affermano gli autori, la valorizzazione dei combattenti delle Brigate quali volontari della libertà «llegó a imponerse a las confrontaciones políticas de la izquierda, configurando uno de los mitos positivos en los que se apoya la memoria histórica para la restauración de la democracia en España» (p. 91). Daniel Kowalski interviene sul tema dell'Unione Sovietica e le Brigate Internazionali, tema al quale ha dedicato un recente e interessante lavoro (Daniel Kowalsky, *La Unión Soviética y la guerra civil española. Una revisión crítica*. Prólogo de Stanley G. Payne, Barcelona, Crítica, 2004, recensione sul n. 27 di "Spagna contemporanea"). L'organizzazione delle Brigate fu parte di un'operazione molto più ampia tesa a creare, attraverso l'aiuto alla Repubblica spagnola, un fronte comune con i paesi democratici europei contro la Germania nazista. Operazione che però fallì per la debolezza intrinseca del regime stalinista. La documentazione esposta da Kowalski evidenzia un contrasto tra i vertici dell'Internazionale e lo stesso

Stalin meritevole di approfondimento. Mirta Núñez Diaz-Balart affronta il tema del ruolo giocato dai numerosissimi periodici prodotti in seno alle Brigate, da lei visti come «cuadrilátero para el combate político». Certamente le campagne pressanti contro i fautori del Non Intervento e per l'unità antifascista servirono a quello scopo. La stampa delle Brigate non fu però solo organo strettamente politico; sulle pagine dei vari periodici abbondarono anche indicazioni sul comportamento da tenere con la popolazione civile e sulle tecniche di guerra, comparvero notizie sui fatti accaduti nei vari reparti o rubriche di commenti a volte ironici. Infine, Richard Baxell descrive le vicende dei britannici che combatterono a fianco della Repubblica e in particolare il percorso del Battaglione Britannico. Le sue conclusioni sono espresse quasi con le medesime parole usate nel suo recente libro dedicato al medesimo argomento (Richard Baxell, *British Volunteers in the Spanish Civil War. The British Battalion in the International Brigades, 1936-1939*, London - New York, Routledge, 2004, scheda in questo numero di "Spagna contemporanea"). I volontari britannici si recarono in Spagna per combattere il fascismo e per la libertà. La guerra di Spagna fu d'alto canto effettivamente il risultato di un colpo di stato messo in atto da un movimento della destra estrema sostenuto da quelle forze che già avevano messo in pericolo la democrazia in tutta Europa. La loro percezione ebbe pertanto un fondamento concreto. (M. Puppini)

Richard Baxell, *British Volunteers in the Spanish Civil War. The British Battalion in the International Brigades, 1936-1939*, London-New York, Routledge, 2004, pp. 221 ISBN 0415-32457-2

Questo lavoro è l'ultimo in ordine di tempo della collana edita dal prestigioso *Cañada Blanch Centre for Contemporary Spanish Studies presso la London School of Economics*, collana diretta da Paul Preston e Sebastian Balfour. L'Autore ha discusso la sua tesi di dottorato con lo stesso Preston. Per la stesura di questo lavoro ha fruito dell'appoggio dell'*International Brigades Archive* presso la Marx Memorial Library di Londra, archivio la cui documentazione è stata pertanto largamente utilizzata. Tra le fonti non mancano però i fondi conservati presso l'*Imperial War Museum*, sempre a Londra, in particolare la serie di interviste e testimonianze del *Sound Archive*, il *Public Records Office* e infine l'*International Brigade Collection* conservata a Mosca. Attraverso di esse, Baxell ricostruisce non solo le vicende del *British Battalion* ma quelle di tutti i britannici che in vari periodi, dal luglio 1936 sino alla *Retirada*, ma anche oltre per quanti si trovavano detenuti nelle carceri franchiste, combatterono per la libertà non solo della Spagna ma di tutta l'Europa.

Chi erano questi volontari, si chiede l'autore nei primi due capitoli, e perché vennero in Spagna? Gli antifranchisti britannici furono in gran parte operai provenienti da ambienti urbani o da distretti industriali e minerari a forte tradizione operaia; molti di essi erano vicini alle organizzazioni comuniste. Si recarono in Spagna non perché obbligati dal partito ma volontariamente per combattere contro il fascismo internazionale. La loro esperienza, dal fronte di Madrid a

quello di Aragona e dell'Ebro, è descritta con ricchezza di particolari. Essi furono inizialmente inquadrati in vari reparti tra cui la *Centuria Tom Mann* e la *Muertes Maestro*, incaricata quest'ultima di "servizi speciali" nelle retrovie, i battaglioni *Commune de Paris* della XI Brigata, e *Thaelmann* della XII Brigata. Venne poi il *British Battalion* come unità specificamente britannica. Un capitolo è dedicato dall'autore a quanti finirono detenuti nelle carceri franchiste, oltre centocinquanta, un centinaio dei quali catturati in un colpo solo nel marzo 1938 in Aragona, una trentina l'anno prima sul Jarama. Le direttive di Franco contemplavano la fucilazione immediata per i volontari delle Brigate Internazionali catturati sul campo, e in alcuni casi esse furono effettivamente applicate, come testimoniò a suo tempo Peter Kemp, uno dei pochi britannici che combatté dall'altra parte, con le truppe "nazionali" (p. 110). Fortunatamente esse furono disattese per quanto riguarda la massima parte dei britannici, per una lunga serie di motivi ma non per l'intervento del governo britannico, che dimostrò dal canto suo una palese mancanza di interesse per la sorte dei connazionali incarcerati dai franchisti e in pericolo di vita. Connazionali evidentemente scomodi per un governo che aveva giocato sino in fondo la carta del Non Intervento.

Il Battaglione Britannico, inquadrato nella XV Brigata Internazionale, visse senza dubbio una storia particolarmente difficile. Dalla prima tragica prova sul Jarama, nel febbraio del 1937 alla drammatica ritirata di Aragona della primavera del 1938 sino all'Ebro, le perdite furono gravissime e soprattutto causate da scarsa preparazione, errori, confusione, ordini poco razionali da parte dei comandi spagnoli e delle Brigate. Le due appendici finali danno il quadro dell'av-

vicendamento dei comandanti e commissari politici del Battaglione; in molti casi quanti assumevano la carica sostituivano altri caduti o gravemente feriti in combattimento. Baxell non tace gli aspetti sinora meno trattati dell'esperienza degli "internazionali", come quello relativo alle diserzioni o alla fucilazione di volontari delle Brigate a opera dei comandi delle stesse. Ma — a mio parere correttamente — le inquadra nel contesto e ne limita l'ampiezza ai casi documentati e accertati. Quanti abbandonarono per motivi diversi il fronte senza autorizzazione furono oltre il dieci per cento dell'intero contingente. La loro non fu tanto delusione verso l'organizzazione politica del Battaglione, ma «a reaction simply to the high casualties sustained in the first half of 1937 and the lack of leave and repatriation» (p. 138). C'era una indubbia contraddizione, è sempre Baxell ad affermarlo, fra la condizione di volontari quale era vissuta da molti combattenti e gli obblighi derivanti dall'inquadramento militare nell'*Ejército Popular*. Mi paiono osservazioni in buona parte condivisibili. Quanto fosse stato allora complesso il problema delle diserzioni, imputabili a cause diversissime e aggravato dalla rigidità delle gerarchie militari spagnole, è possibile capire leggendo quanto scrisse in proposito lo stesso vicecomandante della base di Albacete, Vital Gayman (*El "Informe" de Vital Gayman sobre "la Base de las Brigadas Internacionales" (1936-1937)*, a cura di Carlos Serrano, in "Estudios de Historia Social", n. 50-51, julio-diciembre 1989. Ripreso quasi con le medesime parole da Luigi Longo, *Le Brigate Internazionali in Spagna*, Roma, Editori Riuniti, 1975 pp. 256-260). La massima parte dei disertori non fu fucilata, come sostenuto dalla storiografia critica verso le Brigate, ma sanzionata con periodi di

carcere o in altro modo. L'autore non tace neppure i conflitti sorti tra singoli comandanti o nei confronti delle gerarchie militari spagnole (pp. 63-64 e p. 147). O l'atteggiamento razzista, che non fu certo solo prerogativa dei britannici, verso i marocchini arruolati nell'esercito franchista. Non si tratta però, commenta Baxell, di episodi tali da mettere in discussione gli aspetti positivi e anche eroici dell'impegno e dell'esperienza dei volontari.

Gli "internazionali", come si chiede Baxell nel capitolo conclusivo, furono «Volunteers for liberty or Comintern Army»? Egli ricorda che la politica sovietica allora fosse quella antifascista del Fronte Popolare, che bene si accordava con le motivazioni personali di molti volontari. Il controllo del Comintern è stato probabilmente esagerato da molti storici, in realtà «the British Battalion was allowed a certain degree of autonomy» (p. 133). Molti volontari hanno difeso, e difendono tuttora, la loro visione della guerra civile e della esperienza delle Brigate. Essi si recarono in Spagna per combattere il fascismo, non per sostenere idee o progetti stalinisti, e furono allora grati dell'aiuto dato dall'Unione Sovietica. «These 'premature antifascists' were fighting an illegal military rising [...] the rising was supported by the might of the European fascist powers of Italy and German and the war was the precursor for the wider European conflict» (p. 149) scrive Baxell, a conferma che tale visione ha avuto un suo fondamento di realtà. (*M. Puppini*)

Carlo De Maria, *Camillo Berneri Tra anarchismo e liberalismo*, Milano, Franco Angeli, 2004, pp. 205, ISBN 88-464-6041-3.

Che Camillo Berneri fosse un «anarchico sui generis, tollerato dai compagni per la *sua* attività, ma capito e seguito da pochissimi» (p. 133) era lui stesso ad ammetterlo e sottolinearlo nel 1929, scrivendo a Libero Battistelli e una sua biografia politica era quanto mai utile, anche perché troppo spesso di lui si è scritto e discusso prevalentemente in modo e tono *militanti*. Si pensi che gran parte delle carte di e su Berneri (conservate a Reggio Emilia) non avevano fino a ora ricevuto una considerazione complessiva, ma soprattutto non erano mai state sottoposte a una accurata lettura filologica. De Maria parte così dalla presentazione di un Berneri “revisionista” che già era stata suggerita da Adamo, Berti, Gervasoni e dallo stesso Masini fra gli altri, per ricostruirne il complesso pensiero politico attraverso le molte carte conservate da Giovanna Caleffi (e rese pubbliche nel 1962), oltre alle nuove, recenti acquisizioni di cui è stato capace l’archivio reggiano. Ne esce così un anarchismo “atipico”, come del resto traspariva dalla definizione che proprio Berneri ne dava, precisando che si trattava «essenzialmente di una scuola politica sorta contro l’ipertrofia burocratica, giudiziaria, poliziesca e militare dello Stato moderno, ma disposta ad accettare l’autorità, quando tutti partecipino a costruirla e a controllarla» (p. 26). Innamorato dell’azione diretta, intellettuale radicale ma non utopista, antepose il suo “anarchismo attualista” all’utopismo anarchico (p. 124).

Non è nostra intenzione — né questa sarebbe la sede più adatta per farlo — ripercorrere il cammino teorico di Berneri, ma sottolineare che finalmente ci troviamo di fronte a un libro che lo ricostruisce con dovizia di particolari e di documenti autografi. Anzi, non possiamo non rilevare forse un eccesso di

citazioni e un numero esorbitante di rinvii alla documentazione. A volte il discorso ne resta frantumato, la lettura rischia di essere spezzettata dalla continua necessità di verificare a pie’ di pagina il riferimento archivistico e la sua puntuale analisi.

Per quanto riguarda il periodo trascorso in Spagna, dal luglio 1936 alla uccisione nel maggio 1937 (pp. 102-112), non molto viene aggiunto a quanto già conosciuto; d’altra parte va anche considerato che a quel periodo della attività politica di Berneri era già stata prestata una particolare attenzione, in special modo dagli studiosi e scrittori di parte libertaria. Forse però non sarebbe stata inutile una più attenta lettura di “Guerra di classe”, il giornale che Berneri diresse a Barcellona dall’ottobre 1936, incrociata con le vicende della Colonna Rosselli e mettendo a confronto le esperienze internazionali di Berneri con la visione a volte eccessivamente localistica e settaria di cui gli anarchici spagnoli e italiani (presenti in gran numero in Spagna) furono portatori in Catalogna. Non per nulla Camillo Berneri, quando venne assassinato nella notte fra il 5 e il 6 maggio, era ormai politicamente del tutto isolato (p. 111). (*L. Casali*)

Juan Eslava Galán, *Una historia de la Guerra civil que no va a gustar a nadie*, Barcelona, Planeta, 2005, pp. 376, ISBN 84-08-05883-5.

Pur essendo inserito nella collana *Historia y sociedad*, il volume non ha pretese storiche e Arturo Pérez-Reverte nel *Prólogo* avverte che «se lee como una novela y pretende instruir deleitando». Tutto sommato, ci riesce, anche perché l’Autore ha già pubblicato altri “rac-

conti storici”, come la *Historia de España contada para escépticos* (Barcelona, 1995), e usa con sagacia uno stile vivace ricostruendo più il clima e l’atmosfera dei fatti che la loro complessità, attraverso la narrazione di episodi tutto sommato minori. Le informazioni sono corrette e sufficientemente complete; il tono mette adeguatamente in luce le realtà e le menzogne di entrambi i campi in lotta, con una evidente simpatia per la parte repubblicana, della quale tuttavia non vengono nascosti errori e limiti.

Una lettura sufficientemente piacevole; alcuni capitoli — che descrivono la vita quotidiana — possono essere utili per far comprendere a un lettore disinformato l’atmosfera che si respirava a Madrid come a Burgos, a Barcellona come a Siviglia. I protagonisti della storia vengono tratteggiati con abilità e vivacità. Ad esempio ecco come viene sintetizzata la personalità di Franco (p. 261): «El Caudillo, hombre limitado, inculto, mediocre militar (sólo bueno comandante de batallón), nulo estratega, bajito y de voz atiplada, cuenta, sin embargo, con la astucia necesaria para navegar con paso corto y vista larga. A ello se añade su misteriosa *baraka*, que va eliminando a sus posibles opositores». (L. Casali)

Gennaro Fusco, *I legionari alessandrini in Spagna*, in “Quaderno di storia contemporanea”, Alessandria, Istituto per la storia della Resistenza e della società contemporanea in provincia di Alessandria, n. 37, 2005, pp. 41-61, ISSN 1122-536X.

Non sappiamo molto degli italiani che partirono più o meno volontariamente per combattere “dalla parte di Franco” durante la Guerra civile spagnola. Ci

pare quindi opportuno segnalare questo breve lavoro che analizza i 245 alessandrini che combatterono in Spagna, un elenco ricostruito attraverso le carte conservate presso l’Archivio di stato provinciale. Tutto sommato, si tratta di una cifra non enorme, se la confrontiamo con la cinquantina che provenienti dalla stessa provincia combatterono in difesa della Repubblica, una “avventura” e una scelta di campo molto più pericolose e molto meno garantite.

Purtroppo non conosciamo la composizione sociale dei 245; sappiamo che 35 erano effettivi del Regio esercito e gli altri provenivano dalla Milizia: i militari di professione appartenevano a reparti specializzati (artiglieria, trasmissioni, sanità), mentre i militi costituivano la fanteria generica. Sono dati di per sé «insufficienti a chiarire adeguatamente la natura della risposta in provincia di Alessandria alla ricerca di braccia armate “in difesa della civiltà”» (p. 51). Tuttavia costituiscono un tassello, sempre utile per cominciare a conoscere una presenza ancora in gran parte nebulosa (L. Casali).

Jorge Martínez Reverte, *La batalla del Ebro*, Barcelona, Critica, 2003, pp. 630, ISBN 84-8432-469-9; Id., *La batalla de Madrid*, Barcelona, Critica, 2004, pp. 642, ISBN 84-8432-557-1.

L’autore è giornalista di larga esperienza, avendo collaborato con numerose riviste e quotidiani tra cui “Cambio 16” e “Ciudadano”, “El País”, “El Sol”, “El Periódico de Catalunya”, e con diverse emittenti radiofoniche. Dalla sua esperienza giornalistica è nato il suo recente e noto lavoro *Perro come perro. Guía para leer los periódicos*, Barcelona, Crítica, 2002. Come scrittore

è noto soprattutto per diverse novelle, alcune relative allo stesso tema della memoria della guerra civile.

Questi due lavori, scritti il secondo a un anno di distanza dal primo, consistono in un ampio quadro degli avvenimenti, sia al fronte che nelle retrovie e nelle principali sedi politiche e militari che hanno avuto luogo nel corso rispettivamente della battaglia dell'Ebro e di quella di Madrid, durante la guerra civile. Eventi riportati secondo una scansione cronologica, a partire dal 18 luglio 1938 sino al 15 novembre dello stesso anno, ovvero dai giorni immediatamente precedenti il passaggio del fiume alla conclusione dell'ultima controffensiva franchista per la battaglia dell'Ebro, dal 27 settembre 1936 al 22 gennaio 1937, dalla liberazione franchista dell'Alcázar di Toledo sino al termine dei tentativi di penetrazione diretta nella capitale per il fronte di Madrid. Le fonti sono i numerosi libri, recenti e dell'epoca, dedicati alle due battaglie, ricordi e memorie di protagonisti di primo piano di allora (tra cui quelle di Azaña, Kindelán, Tagueña, Lister, Modesto, Vincente Rojo e altri) e saggi anche recentissimi, accanto ai racconti fatti allo stesso autore da diverse persone che vissero quei fatti da semplici soldati, cittadini, testimoni. Sono pure citati articoli tratti dalla stampa dell'epoca, tra cui "Solidaridad Obrera", "El Sol", "La Vanguardia", "El Liberal", "Claridad" e molti altri, compreso "ABC", che ebbe la ventura di essere edito in due diverse versioni, una in zona repubblicana e l'altra in zona nazionale. Nel libro dedicato alla battaglia dell'Ebro non mancano citazioni ricavate a una serie di lettere inviate dal generale Rojo a Negrín e Matallana nel corso della battaglia, lettere provenienti dal fondo Vicente Rojo depositato presso L Archivo Histórico Nacional. Infine, la

cronaca di ogni giornata è corredata dai bollettini di guerra giornalieri di entrambe le parti in lotta.

Quella di giustaporre interviste ai protagonisti e ai semplici testimoni è un metodo già utilizzato dagli storici spagnoli trattando di guerra civile e dintorni. Reverte lo utilizza in modo senz'altro intelligente, evitando di contrapporre necessariamente il punto di vista dei protagonisti e delle comparse. Entrambi, sia "in alto" che "in basso" vissero (e morirono) in condizioni estreme e si trovarono a prendere decisioni drammatiche, ognuno dimostrando eroismi e miserie. Su queste pagine troviamo personaggi ed eventi noti che hanno caratterizzato le due battaglie più conosciute e importanti della guerra civile. Ma anche spunti e informazioni su altri eventi e personaggi certamente anch'essi noti, ma meno presenti alla memoria pubblica e nei lavori storiografici. Ne esce un quadro che rende bene il mosaico di situazioni, esperienze, vicende e punti di vista, di taglio essenzialmente giornalistico ma di lettura scorrevole e di indubbio respiro.

Così, il lavoro sulla battaglia dell'Ebro ricostruisce quotidianamente le varie fasi del massacro, ma anche gli eventi politici di importanza fondamentale per l'andamento della guerra che hanno accompagnato tale massacro. Possiamo leggere in queste pagine le notizie relative alla crisi del primo governo Negrín e alla progressiva militarizzazione delle retrovie repubblicane, alla stipula del patto di Monaco, al processo al POUM, al ritiro ufficiale delle Brigate Internazionali con la solenne *Despedida* di Barcellona, ai tentativi di arrivare a una pace concordata, e a volte anche separata, tra parti del fronte repubblicano e Franco. Tentativi opera sia di Azaña che dei catalani che dei futuri "golpisti" del 1939, Casado e Besteiro;

ma anche dello stesso Negrín sia pure in forma molto cauta e riservata. Possiamo leggere della fuga di Orlov negli USA, o dei viaggi nelle zone di guerra organizzati da Luis Bolín per la borghesia europea simpatizzante di Franco o semplicemente alla ricerca di emozioni, viaggi cui partecipa la moglie dello stesso Neville Chamberlain (p. 302). Dalle lettere del fondo Vicente Rojo emerge l'angoscia dello stesso Rojo per il mancato intervento dell'Esercito del Levante in appoggio a quello dell'Ebro, nonostante le molte e reiterate richieste. Anche l'aviazione repubblicana si dimostra assolutamente inadeguata. Il 31 luglio Rojo protesta mostrandosi «indignado por la no participación de la aviación en las operaciones de ayer ni en las de hoy» (p. 126), il 5 settembre, dopo oltre quaranta giorni di battaglia, esprime per lo stesso motivo a Hidalgo de Cisneros il suo disgusto (p. 318).

Anche il successivo lavoro dedicato alla battaglia di Madrid ripercorre cronologicamente i grandi eventi di allora, i bombardamenti distruttivi sulla capitale, la resistenza dei *milicianos* e l'intervento delle Brigate Internazionali (diversi cenni sono dedicati agli italiani della Garibaldi), il massacro di Paracuellos e le fucilazioni franchiste all'Alcázar di Toledo appena liberato, l'arrivo al fronte di Durruti e la sua morte, il sostanziale pessimismo del governo repubblicano, spostatosi a Valencia, circa le sorti della città e i suoi rapporti non sempre facili ma sostanzialmente corretti con la *Junta de Defensa*. L'autore legge in ogni modo gli stessi eventi anche attraverso le parole di semplici cittadini e soldati che allora ebbero la ventura, o la disgrazia, di viverli. Reverte ricorda i tanti episodi quasi romanzeschi che costellano una delle battaglie su cui certamente molto si è scritto: lo scambio dei plichi con gli

ordini segreti di difesa della città tra i generali Miaja e Pozas, la fortunosa caduta in possesso dei repubblicani dei piani di attacco alla città elaborati da Varela (pp. 227-228). Ricorda personaggi pittoreschi come il giornalista Ruiz Albéniz, che si firmava El Tebib Arrumi nelle sue corrispondenze al seguito delle truppe di Franco e al servizio di quest'ultimo. Ricorda l'opposizione feroce degli ufficiali dell'aviazione franchista, quale emerge dalla lettera di Kindelán a Franco, alla nomina del fratello del *Generalísimo*, Ramón, a tenente colonnello e capo della base di Pollensa (p. 362). Le critiche alla strategia di Franco da parte del suo stesso Stato Maggiore (p. 319). E ancora: la missione Gimpera a Londra e i tentativi di Azaña di arrivare a una mediazione britannica (pp. 145-146 e p. 371). Il razzismo esistente tra le file repubblicane nei confronti dei *moros* combattenti per Franco, nonostante i tentativi dei comandi di mitigarlo (p. 253). La formazione di un esercito catalano autonomo, indipendente dai comandi dell'Esercito Popolare repubblicano (p. 399). Ma anche i drammi, gli eroismo e la strategia di sopravvivenza dei tanti cittadini trascinati in eventi estremi e spesso non voluti e capiti. La guerra rende difficilmente sanabili le divisioni ideologiche e politiche già esistenti, ma spacca anche le famiglie separando i fratelli tra loro, i genitori dai figli, sottoponendo tutti a prove complicate e dolorose.

In appendice del libro sulla battaglia di Madrid è riportato il verbale della riunione della CNT dell'8 novembre a Madrid, quando i rappresentanti della Confederazione decisero tra l'altro di sostituire Miaja con Casado, che giudicavano più affidabile nell'organizzare la difesa della capitale (pp. 577-581). Utili cartine relative alla battaglia dell'Ebro sono state ricavate dal libro di Estrada

Vidal (*Los que fuimos en la Batalla del Ebro*, Barcelona, Janzer, 1972), quelle del fronte di Madrid vengono dagli *Estudi Farrés*. (M. Pappini)

Miguel Alonso Baquer, *El Ebro, la batalla decisiva de los cien días*, Madrid, La Esfera de los Libros, 2003, pp. 429, ISBN 84-9734-134-1

L'Autore, militare di carriera, ha scritto diversi contributi di tecnica e strategia militare, sia di carattere teorico che storico. In questo libro esamina la battaglia dell'Ebro attraverso il confronto tra le strategie che a suo giudizio caratterizzavano i due eserciti contrapposti: quella della "approssimazione indiretta", propria di Franco, basata sui tempi lunghi necessari alla sistematica distruzione dell'avversario, e quella della "azione diretta", propria di Rojo, che cercava l'azione fulminea e la battaglia decisiva (pp. 33-34). Entrambi i campi ritenevano fondamentale per la vittoria finale la presenza di un *ejército de maniobra*, migliaia di uomini che agivano assieme in modo coordinato e organizzato, e tali erano l'*Ejército del Ebro* repubblicano e le Divisioni nazionali presenti sul teatro dello scontro. Stando alla teoria della "attrazione delle masse", cui evidentemente anche l'autore stesso, oltre al generale Kindelán, dà credito (p. 392), i due eserciti erano destinati a incontrarsi sui contrafforti delle sierre Caballs e Pandols per lo scontro finale.

La battaglia dell'Ebro inizia per Alonso nella primavera del 1938 con l'azione franchista nella Bassa Aragona, seguita poi dalla battaglia dell'Alto Levante e infine da quella nota come battaglia dell'Ebro vera e propria che però, stando all'autore, è piuttosto battaglia per Gandesa. E Franco, sempre stando al

nostro, che sceglie di avviare la sua offensiva sul teatro aragonese in direzione di Valencia e Barcellona. L'azione repubblicana su Tervel non avrebbe infatti avuto per Rojo altro aspetto che quello diversivo in attesa dell'applicazione del noto Piano P in direzione dell'Estremadura, mentre la precedente offensiva su Belchite era la risposta repubblicana alla perdita del Nord (p. 150). Vedere la battaglia come atto finale di strategie più complesse e complessive di lungo periodo è, a mio parere, l'aspetto migliore del lavoro di Alonso. Per il resto, l'autore è molto interessato ai ritratti psicologici e alle carriere dei maggiori protagonisti della battaglia, ovvero Rojo e Franco, e dei loro luogotenenti, in particolare Modesto, Líster e Tagüeña per la parte repubblicana e Barrón, García-Valiño, Dávila e Yagüe per i "golpisti". Sull'Ebro, a Gandesa, è comunque Rojo a scegliere la via della resistenza a oltranza, la genialità di Franco — sempre secondo l'autore — starebbe nell'aver accettato e vinto questa lunga battaglia di logoramento contro le opinioni dei suoi collaboratori tra cui Yagüe e Kindelán, che consigliavano piuttosto una rapida, e possibile, avanzata su Barcellona. L'intero lavoro è infatti piuttosto elogiativo della strategia militare di Franco. In particolare Alonso mette più volte in discussione le tesi di Ramón Salas Larrázabal, reo secondo lui di sostenere le idee di quanti, tra i generali franchisti, avrebbero voluto puntare direttamente verso la capitale catalana, e allora capitale della Repubblica piuttosto che accettare la battaglia sull'Ebro (p. 202 e pp. 242-243). Stando ad Alonso, per Salas Larrázabal l'arte della guerra era «pura maniobra, pura strategia, puro movimento» (p. 225), e non strumento di distruzione dell'avversario come invece Franco aveva ben presente.

Certo, le visioni strategiche dei generali e le doti anche psicologiche dei comandanti sono importanti per comprendere l'esito della battaglia. Ugualmente importante però, a mio parere, sarebbe stato dedicare maggiore attenzione ad altri elementi cui l'autore pare meno interessato. Ad esempio alle conseguenze della politica di Non Intervento e pertanto alla comparazione tra i mezzi in dotazione di un esercito e dell'altro. O alle ragioni del mancato intervento su larga scala dell'Esercito repubblicano del Levante in appoggio a quello dell'Ebro, intervento più volte ma inutilmente richiesto da Rojo. Solo qualche cenno dedica l'autore agli obiettivi politici internazionali dell'offensiva repubblicana e al loro fallimento, obiettivi che agli occhi dei protagonisti ebbero invece pari o maggiore importanza rispetto a quelli militari. Certamente la sottovalutazione della reale situazione di forza sul campo e la scelta di proseguire una resistenza impossibile non vanno a merito di Rojo, che resta il principale responsabile di una sconfitta che segnerà la fine della Repubblica. Le ragioni di tale scelta sarebbero però state più comprensibili, a mio parere, se l'autore avesse allargato il discorso alla politica internazionale, all'aiuto delle potenze fasciste a Franco, alla speranza repubblicana di evitare quell'avvicinamento anglo-tedesco che si realizzò di contro con raccordo di Monaco, alle illusioni, sempre repubblicane, di arrivare a una pace onorevole e concordata coi "nazionali" che richiedeva comunque una dimostrazione di forza.

Le fonti utilizzate dall'Autore sono soprattutto quelle editate e la sterminata memorialistica di quanti parteciparono, con incarichi di responsabilità, alla battaglia. L'Autore presenta tra le altre cose anche una testimonianza scritta del

padre, il generale Mariano Alonso, che prese parte alla battaglia con l'esercito franchista, in cui si descrive la resistenza del Tabor de Ifni-Sahara al passaggio del fiume da parte dell'esercito repubblicano. (*M. Puppini*)

Chris Henry, *The Ebro 1938. Death knell of the Spanish Republic*, Westport, Connecticut, Praeger Illustrated Military History Series, 1999, pp. 96, ISBN 0-275-98277-7

Questo libro è rivolto non solo agli appassionati del tema, ma soprattutto ai *Wargamers*, ovvero agli amanti della ricostruzione di singole battaglie attraverso l'uso di soldatini e plastici in grado di simularne azioni e teatro. Il lavoro pertanto è particolarmente attento a quanto può essere utile a questo tipo di lettori. Dopo una sintetica descrizione dello svolgimento della Guerra civile sino all'estate del 1938, l'Autore esamina in particolare gli stati maggiori, le armi in dotazione e gli equipaggiamenti dei due eserciti in conflitto. Stando all'Autore, la Guerra civile fu dominata dall'idea della meccanizzazione e dei reparti motorizzati, e in questo l'esercito italiano, «in spite of its later performance in the Second World War» aveva idee piuttosto avanzate (p. 16). Henry afferma che il corpo principale di entrambi gli eserciti fu la fanteria, ma l'artiglieria e in particolare i carri armati, alle cui caratteristiche l'autore dedica un certo spazio, ebbero una funzione importante nello svolgimento della battaglia. Ma soprattutto l'Autore riconosce la centralità dell'aviazione e l'uso plurimo, ma soprattutto in funzione di bombardamento, degli aerei come elemento peculiare della stessa (p. 51). Per l'Autore la debolezza dell'aviazione repubblicana nella

prima fase dello scontro si spiegherebbe con l'alto numero di aerei immobilizzati nella zona del Levante o fuori uso, in seguito con la superiorità dei Messerschmitt e degli Heinkel tedeschi su tutti gli altri mezzi impiegati. Piantine e grafici relativi agli spostamenti delle truppe sul teatro delle operazioni corredo il testo. Non mancano disegni che vorrebbero presentare situazioni particolari nel corso della battaglia e le divise ed equipaggiamenti utilizzati.

Scopo della battaglia fu per i repubblicani impedire l'avanzata franchista verso Valencia. I piani repubblicani prevedevano l'azione principale, con lo sfondamento delle linee nemiche dopo la traversata del fiume, nel settore centrale del fronte. L'artiglieria appoggiata dall'aviazione fu la chiave del successo delle controffensive franchiste, anche se la ritirata dell'esercito repubblicano fu ordinata e organizzata, L'attacco nazionalista a Valencia fu pertanto bloccato con successo dall'esercito repubblicano, ma con perdite molto gravi che resero l'esercito repubblicano incapace di bloccare la successiva avanzata franchista in Catalogna. Pochissimi sono i cenni dell'Autore al fallimento degli obiettivi politici dell'offensiva e alla stipula del Patto di Monaco. Non manca nel libro un capitolo dedicato a *The battlefield today* ovvero a una breve descrizione dello stato attuale della regione che fu allora campo di battaglia, con notazioni soprattutto su cippi nazionalisti e visite proposte ad alcuni comuni fra cui Gandesa, Flix, Ascó. Non mi è chiaro perché l'Autore abbia trascurato il suggestivo parco della pace esistente a Corbera, che comprende i resti della vecchia città e del duomo distrutti dai bombardamenti franchisti e mai ricostruiti, e l'annesso piccolo museo con una raccolta di armi dell'epoca.

Il libro è corredato da diverse foto, alcune dell'epoca e molto suggestive, in molti casi provenienti dalla collezione dello stesso Autore. La parte grafica del lavoro è opera di Adam Hook. Le fonti sono in massima parte quelle edite, ma è stata utilizzata anche documentazione proveniente dai *Public Record Offices* di Kew, in Gran Bretagna, dalla Emeroteca di Bilbao e dal *Servicio Histórico Militar* di Ávila. (M. Puppini)

Vicente Vicente Ortiz et Ángeles Jorge López, *Viva la República. Mémoires d'un couple de républicains espagnols*, Paris, Téraèdre, 2003, 208 pp., ISBN 2-912868-07-6

Segnaliamo l'uscita di questo libro di memorie che la casa editrice parigina Téraèdre pubblica all'interno della collana *L'écriture de la vie*, dedicata, com'è facilmente intuibile, tanto ai racconti biografici (biografie intellettuali, storie genealogiche, di formazione, di itinerari professionali, etc.) come ai diari personali, alle memorie o alla corrispondenza epistolare. Nel nostro caso, è una coppia di sposi originari del piccolo *pueblo* di Gestalgar nella regione di Valencia a raccontarci la loro vita. Nati all'inizio del secolo appena passato, repubblicani convinti durante la Seconda Repubblica e combattenti durante la Guerra civile, Vicente e Ángeles continuarono la loro azione di opposizione a Franco aiutando la *guerrilla* negli anni bui del primissimo franchismo, quando ancora la repressione del regime mostrava il suo aspetto più brutale. Costretti, come molte altre anonime vittime di quel periodo, a un lungo esilio in Francia, sono finalmente tornati in Spagna dopo la morte del *caudillo*.

Piccola tessera in più di un ampio mosaico che negli ultimi anni si va man

mano componendo — attraverso la memoria di chi ha vissuto quegli eventi — questo pezzo di vita narratoci dai coniugi Ortiz dà il suo personale contributo alla comprensione di un periodo della recente storia spagnola. Come sempre accade nei racconti di chi è stato protagonista e testimone degli eventi, la storia privata — in questo caso della famiglia Ortiz — si mescola con la storia collettiva e il desiderio di tramandare il proprio passato ai nuovi membri della famiglia — che siano figli o nipoti — si unisce alla speranza che questa testimonianza non rimanga chiusa nel ristretto ambito familiare ma diventi patrimonio comune delle nuove generazioni.

Avendo optato per una edizione bilingue, alla traduzione francese segue il testo originale in castigliano, dal titolo *Memorias vividas*. Precedono e seguono il testo le riflessioni di Alfons Cervera (prefazione) e di Mercedes Yusta (postfazione). (A. Seregni)

## V. 1939-1975

David Ginard i Féron, *Matilde Landa. De la Institución Libre de Enseñanza a las prisiones franquistas*, Barcelona, Flor del Viento Ediciones, 2005, pp. 294, ISBN 84-96495-01-9

In questo libro David Ginard i Féron ha ricostruito con attenzione e delicatezza il percorso politico, biografico, culturale e umano di una delle figure più significative del comunismo spagnolo degli anni Trenta. Matilde Landa, donna colta e raffinata, cresciuta in un ambiente familiare d'inclinazione repubblicana, laica e democratica, oltre che partecipe degli insegnamenti della *Institución Libre de Enseñanza*, viene qui ricordata sia per il ruolo svolto nelle file del

*Socorro Rojo* durante la Guerra civile, sia per l'impegno e la solidarietà che seppe esercitare nei confronti delle altre prigioniere durante la sua detenzione nelle carceri franchiste. In questo lavoro l'Autore si sofferma, inoltre, nella descrizione delle relazioni mantenute dalla famiglia Landa con i principali esponenti culturali e politici dell'epoca, ricostruendo un singolare spaccato della società spagnola dei primi decenni del Novecento.

La principale novità di questo libro è costituita dalla documentazione apportata da Ginard il quale riproduce una parte della corrispondenza, sino a ora inedita, mantenutasi tra Matilde e la figlia Carmen tra il 1937 e il 1942. Tale carteggio fornisce un interessante strumento di riflessione sulle vicende personali e politiche della giovane donna, impegnata a spiegare a una bimba di pochi anni, in un codice spesso filtrato dall'auto censura, il trascorrere delle proprie giornate sia durante il periodo della guerra che nella successiva detenzione. Attraverso queste lettere si evidenzia con chiarezza l'enorme sforzo operato da Matilde per spiegare e in qualche modo giustificare la sua assenza alla figlia, oltre che la sua operosità e fragilità nei lunghi giorni segnati dalla miseria, dalle sofferenze del carcere e dalle dispute con i rappresentanti della Chiesa.

Come ricorda l'A., infatti, nella prigionia di Palma le pressioni esercitate nei confronti di Matilde dalle esponenti della sezione femminile di *Acción Católica* e in particolare da Barbara Pons Marquès, rappresentarono uno degli ultimi tormenti imposti alla giovane donna. Landa, proprio per la sua cultura, la sua formazione e il ruolo da lei svolto all'interno delle carceri, fu il principale bersaglio della feroce battaglia intrapresa dalle organizzazioni ecclesiastiche

all'interno delle carceri per la conversione forzata delle prigioniere al cattolicesimo. Come ricordano molte sue compagne sopravvissute alla prigionia nelle interviste raccolte da Tomasa Cuevas (*¿Cárcel de mujeres* (1985); *Mujeres de la resistencia* (1986); *Testimonios de mujeres en las cárceles franquistas* (Edizione curata da Jorge J. Montes Salguero, 2004) e citate nel testo, la crociata intrapresa contro Matilde dalle autorità religiose fu particolarmente feroce e spietata. Qualora fossero riusciti a convertire Landa i collaboratori cattolici del regime avrebbero conseguentemente indebolito la posizione di molte delle detenute politiche all'interno delle carceri consapevoli, come ricorda una testimone, che «si Matilde se hubiera convertido al catolicismo, hubiera sido espantoso. En aquel momento hacer eso era ser vencida» (p. 177).

Nel corso della narrazione Ginard sottolinea come le conversazioni mantenute da Landa con gli esponenti del cattolicesimo fossero dettate più da una volontà di discussione intellettuale, volta a confermare il proprio agnosticismo e a ottenere benefici concreti per le prigioniere e i loro figli, che per un effettivo interessamento di Matilde nei confronti della religione, come è stato a volte travisato. Secondo diverse testimonianze proprio i subdoli ricatti a cui la giovane donna si trovò sottoposta («Matilde fue sometida a un atroz chantaje; se le comunicó que, a partir de entonces, la cantidad de alimentos que se proporcionaba a los hijos de las madres presas dependería de su conversión», p. 186), non fecero altro che accrescere le possibilità di una sua depressione e la indussero al suicidio avvenuto nel carcere di Palma il 26 settembre 1942.

Landa, dopo essersi lasciata cadere dalla galleria superiore della prigione

dove si trovava l'infermeria, rimase in vita per circa tre quarti d'ora, tempo sufficiente alle autorità religiose della prigione per forzarla al battesimo e all'amministrazione dei sacramenti cattolici. Tali atti vennero presentati dalle suore del carcere come la realizzazione di un desiderio in punto di morte della stessa Matilde, versione che non fu mai accettata da nessuna delle persone vicine alla protagonista e che rientra perfettamente nella logica coercitiva del regime.

Concludendo, vogliamo sottolineare come in questa pubblicazione trovi spazio anche un'attenta descrizione della vita nelle carceri di franchiste che fa riferimento spesso a lavori già pubblicati dello stesso A. sull'argomento: *La resistencia antifranquista a Mallorca (1939-1948)* (1991); *L'esquerra mallorquina i el franquisme* (1994); *L'oposició antifranquista a les Balears (1936-1975)* (1997); *L'oposició antifranquista i els comunistes mallorquins (1939-1977)* (1998) e alle testimonianze delle donne sopravvissute alla reclusione, i cui racconti sono stati raccolti, per la maggior parte, da Tomasa Cuevas e pubblicati dopo la morte di Franco. (E. Zuliani)

Fernando Hernández Holgado, *Mujeres encarceladas. La prisión de Ventas: de la República al franquismo, 1931-1941*, Madrid, Marcial Pons Historia, 2003, pp. 369, ISBN 84-95379-64-3.

Concreta incarnazione degli ideali progressisti di Victoria Kent, Direttrice Generale delle Prigioni, il carcere femminile di Ventas fu terminato a Madrid nel 1933 su un progetto di forte impronta razionalista, con una suddivisione degli spazi funzionale all'ideale correttivo e non-punitivo di matrice positivista che contraddistingueva il discorso peni-

tenziario della Seconda Repubblica. Avvocato ed esperta in diritto penale, Victoria Kent esprimeva efficacemente il nuovo spirito umanista che i protagonisti della Repubblica volevano proiettare, rappresentando anche — in quanto donna colta, emancipata e politicamente impegnata — un nuovo modello femminile, quello stesso che dopo pochi anni la dittatura si impegnò a demonizzare.

La radicalità delle proposte di Victoria Kent, tuttavia, si spingeva ben oltre l'attitudine più genericamente paternalista del potere repubblicano e presto la Direttrice fu sostituita, mentre la principale concretizzazione del suo pensiero, la prigione di Ventas, si apprestava a divenire specchio del rapido cambiamento dei tempi.

Durante gli anni della Guerra civile, Ventas mantenne ancora le sue caratteristiche di carcere-modello, grazie soprattutto all'attitudine del personale penitenziario, la cui selezione e formazione era stata direttamente condotta dalla stessa Victoria Kent.

Questa situazione conobbe una radicale trasformazione con la caduta di Madrid quando la reclusione di migliaia di donne ritenute — spesso arbitrariamente — vicine alla resistenza provocò un sovraffollamento crescente e un drastico peggioramento delle condizioni igieniche e alimentari. Il carcere di Ventas si trasformò quindi, perlomeno fino al 1941, in un vero e proprio “magazzino umano” da cui le detenute potevano essere “prelevate” in qualsiasi momento della notte ed essere condotte davanti a un plotone di esecuzione.

Secondo Fernando Holgado, simile accanimento nei confronti delle detenute si spiega con il fatto che un'attivista di sinistra era considerata doppiamente colpevole: per aver cospirato contro il regime e per essersi allontanata dallo spazio

di azione a-politico femminile che le era proprio.

Nel parere dell'Autore, la condizione di segregazione delle detenute di Franco sembra ripercuotersi anche nella scarsa attenzione a esse dedicata dalla successiva ricerca accademica. Pare infatti si sia eretto negli anni un vero “muro del silenzio” intorno alle carceri di Franco, condizione che sembra duplicarsi nel caso delle carceri femminili, nonostante esistano rilevanti eccezioni, fra cui il pionieristico lavoro di Giuliana di Febo — la prima edizione risale al 1979 — sulla resistenza femminile in Spagna fra il 1936 e il 1976.

Ma se la situazione bibliografica non è rosea, ancor più problematica è la condizione delle fonti primarie. Narrare la storia di un edificio che non esiste più — il carcere è stato abbattuto nel 1969 e sostituito da un quartiere residenziale — è di per sé un lavoro difficile. La ricostruzione degli spazi fisici di Ventas è stata agevolata dall'esistenza di una documentazione fotografica esaustiva, ma per quanto riguarda i documenti scritti le cose sono andate diversamente. L'archivio del carcere è stato depositato, con quelli di altri penitenziari, presso una prigione attuale: il centro penitenziario Victoria Kent di Madrid. L'Autore segnala la grande trascuratezza con cui è conservata tale documentazione, sottolineandone l'esiguità e la mancata catalogazione e mettendo in rilievo come sia per lo meno sospetta la sparizione di gran parte dei documenti delle carceri franchiste. Nel caso specifico di Ventas, l'archivio è composto principalmente da alcuni incartamenti personali classificati in fascicoli secondo la data di carcerazione o morte, senza nessun tipo di catalogazione. Non vi è traccia, per quanto riguarda gli anni del regime — e nonostante la posizione di rilievo che Ventas

ebbe nei piani repressivi del franchismo — degli atti della giunta di disciplina, esistendo paradossalmente molta più documentazione relativa agli anni della Repubblica. Le cattive condizioni degli archivi disponibili e la loro parzialità — si tratta pur sempre di documentazione prodotta sotto un regime — avrebbero, secondo l'Autore, scoraggiato un'indagine storica tradizionale, positivista e forse eccessivamente fiduciosa nella fonte scritta. Per

Fernando Holgado invece, prevalente è stata l'esigenza di ricostruire la storia del carcere di Ventas dall'interno, dando voce alle protagoniste di quei fatti. Si è trattato di ricostruire una "microstoria dal basso", per la quale di vitale importanza sono state le fonti orali, raccolte sia attraverso le interviste realizzate alle ex prigioniere ancora in vita — come Josefina Amalia Villa, Manolit del Arco, Nieves Torres, María Salvo e Soledad Real — sia attraverso i "testi memorialistici", come le memorie vere e proprie, le autobiografie e le raccolte di interviste, tra cui è importante menzionare per lo meno la trilogia pubblicata dalla militante comunista Tomasa Cueva.

*Mujeres encarceladas* si sviluppa attraverso cinque capitoli definiti in modo cronologico: i primi due descrivono la situazione culturale e ideologica in cui nacque il carcere di Ventas e la trasformazione delle condizioni durante la Guerra civile, mentre gli ultimi tre narrano le vicende della prigionia dal 1939 al 1941, ovvero dal momento dell'inserimento del nuovo personale carcerario fedele al regime fino al termine di quell'oscuro periodo durante il quale, alle consuete pratiche repressive, si era aggiunto il dramma del sovraffollamento, con le sue conseguenze nella mortalità di donne anziane e bambini.

Il lavoro di Fernando Holgado riesce

davvero nell'intento di aprire una finestra sulla vita delle detenute del carcere di Ventas, sulla loro quotidianità e sulla loro capacità di organizzarsi per resistere e far resistere i propri valori all'interno della struttura repressiva. L'opera è allo stesso tempo appassionante e scientificamente rigorosa, scritta con un linguaggio accessibile e scorrevole, nel quale si inseriscono in citazione, senza distrarre dalla lettura, le voci delle protagoniste a guidarci attraverso i corridoi e le sale del carcere.

*Mujeres encarceladas* si presta così a differenti livelli di lettura, risultando di interesse tanto per un lettore specializzato — trattandosi di un lavoro scientifico originale basato su un notevole lavoro di ricerca — tanto per un lettore non uso ai saggi storici, ma le cui madri, nonne o zie avrebbero potuto trovarsi fra le protagoniste di quegli eventi. (G. Accomero)

Ferran Sánchez Agustí, *Espías, contrabando y evasión. La IIª Guerra Mundial en los Pirineos*, Lleida, Milenio, 2003, pp. 302, ISBN 84-9743-071-9

«El vocabolo evasión va ineludiblemente hermandado con la palabra francesa *porteur* (...) En diccionarios varios equivale, en traducción literaria [...] 'persona que ayuda gente a pasar clandestinamente la frontera'. Todas estas acepciones nos sirven para definir el oficio, práctica ocasional o costumbre pirenaica, interesada o filantrópica pero en todo caso de tradición montañesa, consistente en guiar personas por lugares difíciles y desconocidos. Se trata de una ocupación tan antigua como la existencia de la vida humana sobre la tierra» (p. 11)

Ho voluto citare per esteso quello che è il primo paragrafo di questo lavoro perché dà una definizione del *porteur*

diversa e opposta rispetto a quella attualmente presente nell'uso comune e sui media, che vorrebbe invece lo stesso un criminale di per sé ed espressione di una forma nuova e moderna di delinquenza. E in effetti i veri protagonisti del libro sono proprio i contrabbandieri e le guide dei villaggi posti sui contrafforti pirenaici, villaggi dei quali l'Autore ricostruisce, direi con amore e partecipazione, gli ambienti sociali e la vita quotidiana. Le fonti utilizzate sono in primo luogo le oltre sessanta testimonianze scritte e orali raccolte dall'Autore. Non mancano però robusti apporti documentali, in particolare provenienti da alcuni archivi carcerari tra cui quello di Lleida, oltreché dall'Arxiu Nacional de Catalunya, dal Centro di Studi Storici Internazionali di Barcellona, da quello della *Dirección General de la Guardia Civil* e dall'archivio del PCE, entrambi di Madrid. L'Autore, noto per alcuni lavori sul carlismo, è già intervenuto più volte sul tema del *maquis* catalano, l'ultima prima di questo libro con: *Maquis y Pirineos. La gran invasión (1944-1945)*, Lleida, Milenio 2001.

Che durante la Guerra civile spagnola i contrafforti pirenaici siano stati attraversati innumerevoli volte nei due sensi è circostanza nota. Allo scoppio della Seconda guerra mondiale, con la divisione della Francia in due zone, una occupata dai nazisti e l'altra di fatto sotto il loro controllo, i passaggi attraverso quelle che furono definite "montagne della speranza" erano destinati a continuare. Oltre trentamila furono le persone che passarono durante la guerra clandestinamente dalla Francia verso la Spagna per sfuggire le repressioni naziste e porsi sotto la protezione dei consolati britannici, o per svolgere attività informativa per gli Alleati e di guerriglia contro Franco. Negli anni seguenti riprenderanno i pas-

saggi verso la Francia di quanti volevano scampare le repressioni franchiste. I vecchi sentieri dei contrabbandieri, dove i *mugalaris* esercitavano da secoli la loro attività, divennero allora i sentieri dell'evasione o del *maquis*. Agusti ricostruisce con minuzia le varie organizzazioni e reti operanti in quegli anni e le vie più battute. Prima in ordine di tempo quella che chiama la F-Route, aperta da Lisa Ekstein e dal marito Hans Fittko, ebrea di origine austro-ungarica la prima, giornalista berlinese il secondo, tra Portbou e Banyuls. Via percorsa allora tra gli altri anche dal grande critico d'arte Walter Benjamin, con esito però tragico dal momento che in quella occasione Benjamin trovò o si diede la morte. L'Autore descrive tra l'altro con dovizia di particolari le reti d'evasione e guerriglia del Front Nacional de Catalunya, dell'*Unión Nacional Española*, della rete Comté, franco — belga e di Saint Jeanne, legata al Maquis del Canigó, quella di *Estat Català* o quelle dirette da Ponzán e soprattutto da Vila Capdevila "Caraquemada" per conto della CNT e molte altre.

I veri protagonisti dell'attività di queste organizzazioni furono in ogni modo proprio quelle guide e contrabbandieri che abitavano i villaggi posti a cavallo dei confini e i cui caratteri e biografie l'Autore ricostruisce, offrendoci una straordinaria galleria di personaggi. Emergono da queste pagine i ritratti di personalità indubbiamente singolari come Josep Marsal e dei membri della famiglia Ferrusola, quelli della famiglia Sala Sala e molti altri. Non manca un capitolo dedicato ai "*Passeur de brevuario*", a parroci che accompagnarono in più occasioni profughi e fuggitivi oltre confine. L'Autore dedica una certa attenzione a *mosén* Juan Domenech, prima visto con sospetto dai repubblicani spa-

gnoli, poi dai franchisti e da parte delle stesse autorità ecclesiastiche per un'attività che l'interessato giudicava senz'altro umanitaria.

L'Autore ricorda nella parte finale del lavoro l'opera di recupero e riattamento dei vecchi sentieri dei contrabbandieri divenuti poi strade del *Maquis*, svolta a partire dagli anni Novanta da alcune amministrazioni comunali. Si tratta a mio parere di una forma nuova e originale di recupero allo stesso tempo delle tradizioni e della memoria democratica di una regione indubbiamente caratterizzata da notevoli peculiarità, che va salutata con favore. (*M. Puppini*)

*Républicains espagnols en Midi Pyrénées. Exil, histoire et mémoire*, [Toulouse], Presses universitaires du Mirail, 2004, pp. 335, ISBN 2-85816-771-0.

In occasione del 60° anniversario della Resistenza e della Liberazione, il *Conseil Régional de Midi-Pyrénées* ha voluto dedicare un ampio e ricco omaggio agli spagnoli che, costretti a fuggire dalla loro terra nel 1939, di quella Resistenza e di quella Liberazione furono anima e gloriosi partecipi. Il volume — ricchissimo dal punto di vista iconografico e per le fotografie che riproduce, molte delle quali inedite o poco conosciute, in quanto conservate presso il Museo della Resistenza di Toulouse — prende le mosse dalla nascita della Seconda Repubblica e, attraverso 47 brevi saggi e testimonianze, ripercorre tutte le vicende degli spagnoli, fino alla loro partecipazione alla lotta di Liberazione sui Pirenei e alla ricostruzione democratica di quella regione al sud della Francia.

Particolare attenzione è dedicata a

tutti i campi di concentramento che proprio in quella zona accolsero, numerosissimi, gli spagnoli in fuga di fronte alle truppe vittoriose di Franco (pp. 131-142, 276-330) e all'alto contributo culturale che gli stessi esiliati diedero alla loro nuova "patria", una volta conclusasi la seconda guerra mondiale (pp. 257-275).

Queste sono, a nostro parere, le parti più interessanti del libro, dalle quali si possono trarre informazioni nuove e di prima mano. Gran parte degli altri scritti — relativi soprattutto alle vicende dei partiti antifascisti spagnoli nell'esilio — costituiscono una corretta ma semplificata narrazione tratta da ben più corposi studi. Ma anche in questi casi (come negli scritti relativi alla guerriglia in Catalogna e in Cantabria) sono di qualche interesse le fotografie e i manifesti che vengono pubblicati: è evidente che la loro conservazione fu più facile e meno pericolosa in Francia che non nella Spagna franchista e quindi siamo di fronte a materiale non certo comune (*L. Casali*).

Javier Juárez Camacho, *Madrid Londres Berlín. Espías de Franco al servicio de Hitler*; Madrid, Temas de Hoy, 2005, pp. 300, ISBN 84-8460-434-9.

Per gli amanti del genere, un divertente libro, ben scritto e costruito utilizzando ampiamente la documentazione spagnola (AGA e AMAE) e inglese (PRO) a proposito degli spagnoli che, durante la Seconda guerra mondiale, operarono come spie a favore della Germania hitleriana con il pieno consenso delle autorità iberiche. Si trattò tuttavia di spie che furono «un disastro, una caricatura» (p. 17), se confrontate con altri esempi ben meglio funzionanti e molto più pericolosi.

Il principale protagonista è indubbiamente Ángel Alcázar de Velasco (1909-1999), che della sua attività ha lasciato un libro di memorie (*Memorias de un agente secreto*, Barcelona 1979) ben poco affidabili. Già “hedillista”, condannato all’ergastolo per “los sucesos de Salamanca” dell’aprile 1937, prontamente graziato da Franco, si trasforma in uomo di fiducia di Ramón Serrano Suñer che lo utilizza anche come informatore filogermanico accreditandolo dal 19 gennaio 1941 quale addetto stampa presso l’ambasciata spagnola a Londra. Grazie a tale incarico, Alcázar organizza una rete di spionaggio che niente ebbe da invidiare a «una opereta cómica de los hermanos Marx».

Anche altre spie — almeno quelle di cui si raccontano le avventure: forse qualcuna funzionò meglio, ma di queste non ci viene detto nulla — non ebbero migliori qualità: in gran parte furono individuate dagli inglesi e rinchiuso nel cosiddetto Campo 020. (L. Casali)

Daniel Arasa, *La invasión de los maquis. El intento armado para derribar el franquismo que consolidó el régimen y provocó depuraciones en el PCE*, Barcelona, Belacqua, 2004, pp. 414, ISBN 84-96326-11-X

Il lavoro, che si aggiunge ai molti editi ultimamente sul tema del maquis e della guerriglia spagnola degli anni Quaranta, tratta del tentativo di rovesciamento del regime franchista in Spagna organizzato dal PCE tramite un vero e proprio corpo di spedizione proveniente dalla Francia che ebbe luogo attraverso la Valle di Arán nell’ottobre del 1944. È costruito in buona parte sulle circa duecento interviste realizzate dall’autore negli anni Settanta e Ottanta ad altrettanti testimo-

ni di quei fatti, anche se non manca documentazione d’archivio, proveniente ad esempio dai Comandi della Agrupación de Guerrilleros Españoles, che diressero l’azione. L’Autore, vicino agli ambienti cattolici è noto per la sua attività giornalistica come corrispondente di vari periodici spagnoli e catalani; attualmente collabora tra l’altro con “La Vanguardia”, e con diverse trasmissioni radiofoniche. Ha scritto alcuni libri in particolare relativi alla partecipazione degli spagnoli antifranchisti alla seconda guerra mondiale.

Di lettura scorrevole, il lavoro è ricco di informazioni sulla struttura del PCE in Francia e sulla relativa autonomia dei suoi dirigenti rispetto alla direzione ufficiale, tanto carica di prestigio quanto lontana dal teatro e dai drammatici problemi europei. Sono giovani e provenienti dall’esperienza del *maquis* francese quanti interpretano a modo loro le direttive ricevute dall’estero (che spesso appaiono confuse o difficilmente applicabili) e sognano la “riconquista” della Spagna franchista alla democrazia con gli stessi metodi di guerriglia che avevano avuto successo in Francia. Primo fra essi Jesús Monzón, in seguito molto discusso ma allora indubbiamente una guida riconosciuta. Sono questi giovani che organizzano in forma largamente autonoma l’*Unión Nacional Española*, che doveva raccogliere in un’unica organizzazione tutte le forze che si opponevano al franchismo. Sono loro a prevedere la “riconquista” della Spagna (p. 60 o p. 102), organizzando non piccoli reparti guerriglieri ma una sorta di vero esercito di liberazione.

Di particolare interesse mi paiono le istruzioni ricevute dai guerriglieri; la lotta doveva essere di liberazione nazionale in accordo con la politica dei fronti nazionali seguita dalla Resistenza in

tutta Europa. L'ordine generale della *Sexta Sección* dei Comandi di Stato maggiore indicava pertanto con chiarezza come la liberazione dovesse essere opera «de todos los españoles [...] obreros, campesinos, burgueses, sacerdotes, militares y todos aquellos que odian a Franco y a Falange». Il medesimo ordine prevedeva pertanto il rispetto delle proprietà contadine, e una offensiva più propagandistica che armata verso i componenti delle forze armate, nel cui seno si trovavano pure «patriotas e hijos de España» (pp. 65-66).

Sul fallimento del tentativo, causato dall'ignoranza delle condizioni reali in cui viveva la Spagna e dalla scarsità di visione strategica, non c'è molto da dire. L'avanzata lungo la Vall d'Arán ha successo, e i guerriglieri sono molto vicini alla cattura del colonnello Moscardo. Mancato però l'obiettivo principale, ovvero lo scatenamento di quella rivolta popolare che le formazioni guerrigliere dovevano favorire e appoggiare, la presenza di tanti uomini armati sui contrafforti pirenaici dopo i primi scontri con i reparti franchisti diventa un problema. La ritirata ordinata da Santiago Carrillo, da poco giunto in Francia proveniente dal Messico, salva la vita a numerosi guerriglieri ma rende evidente l'improvvisazione con cui l'intera operazione era stata organizzata.

Di fronte al fallimento si diffuse allora l'opinione che tutto fosse «una encerrona». Una trappola, però, ordita da chi? L'Autore nega che vi fossero accordi preventivi con gli Alleati anglo — americani, i cui emissari avevano espresso nel corso di alcune riunioni preparatorie la loro contrarietà e affermato che la sconfitta di fascismo e nazismo non significavano anche l'abbattimento del regime franchista (pp. 143-140). Pure i rappresentanti della Resistenza e pertan-

to della nuova Repubblica francese erano contrari, sebbene alcune testimonianze ricordino l'aiuto logistico dato da molti francesi ai guerriglieri. Arasa nega anche pressioni di Stalin sebbene il PCE fosse il promotore e pressoché unico organizzatore della spedizione. Le responsabilità erano dei nuovi dirigenti e del loro entusiasmo, e il fallimento dell'operazione fu l'occasione per l'ennesima resa dei conti interna al PCE con l'affermazione definitiva di Carrillo e l'emarginazione (e poi espulsione) di Monzón, nel frattempo arrestato in Spagna e di altri rappresentanti della direzione presente in Francia. Arasa ricorda i molti aspetti della personalità di Monzón con i lati positivi e le contraddizioni, anche attraverso le testimonianze di quanti lo avevano conosciuto, senza dare — giustamente — credito alle opinioni e alle calunnie diffuse su di lui in particolare dallo stesso Carrillo. La politica di scontro armato con il franchismo proseguirà negli anni successivi, interessando però piccoli nuclei guerriglieri, sino al varo della politica di riconciliazione nazionale sempre sotto l'attenta strategia di Carrillo. Ma il fallimento dell'operazione, nota l'autore, è anche, paradossalmente, motivo di rafforzamento di quel regime franchista che si proponeva di abbattere.

Pecca di un libro comunque di lettura scorrevole ed equilibrato è la mancanza totale di note che indichino la provenienza delle notizie e della documentazione esposta. La bibliografia ed emerografia finale non compensano certamente tale mancanza. (M. Puppini)

## VI. Dal 1975

*Welfare per un'Europa sociale*, Annali della Fondazione Giuseppe Di Vittorio 2004, Roma, Ediesse, 2005, pp. 331, ISBN 88-230-1016-0.

Si tratta di un numero monografico dedicato a *Welfare per un'Europa sociale* con saggi di carattere generale (Bruno Trentin, Laura Pennacchi e Anton Hemerijck) e altri dedicati ad alcune aree geografiche: Gran Bretagna (John Monks e Richard Exell), Scandinavia (Ian Olsonn), Paesi in transizione — cioè quelli dell'Europa centro-orientale (Katharina Miiller), Stati Uniti (Marie Gottschalk) e Spagna (Carme Molinero, pp. 209-224).

La studiosa dell'Università Autonoma di Barcellona ha dedicato al tema delle condizioni sociali nella Spagna del XX secolo molti scritti e libri, che tuttavia non sono tradotti in italiano. Ci pare perciò opportuno segnalare questo breve lavoro che, ricco di cifre e informazioni, sintetizza in maniera egregia la situazione economica e le condizioni di lavoro in quella Penisola dagli anni Sessanta alla fine del secolo. (L. Casali)